

DOSSIER / Lingue e linguaggi SPECIALE MANTOVA



LETTERATURA IN FESTA

Torna, dal 7 all'11 settembre, l'appuntamento con il Festivaletteratura di Mantova che in questa quindicesima edizione si concentra sul tema della creatività in tutte le sue forme e riserva uno spazio di rilievo all'attualità con un focus sulla crisi del mondo arabo. Come vuole la tradizione, gli incontri animeranno i luoghi più belli della città in un dialogo con i lettori che già si prevede affollatissimo. E proprio in nome del dialogo abbiamo scelto di dedicare questo dossier alle lingue e ai linguaggi. Siamo dunque partiti dalla ricchissima tradizione dei dialetti che fondono il mondo ebraico alle lingue locali: dallo yiddish all'arabo giudaico, dal ladino al giudeopiemontese. Abbiamo esplorato l'arte di tradurre quale mezzo per mettere in comunicazione mondi diversi e costruire nuovi orizzonti di significati. E ci siamo soffermati su alcuni autori di grande interesse che prenderanno parte al Festivaletteratura: dal giovane Yirmi Pincus ad Howard Jacobson, forse l'unico scrittore inglese ad affrontare in chiave narrativa il tema dell'identità ebraica. Senza dimenticare il grande Yehoshua Kenaz cui *Pagine Ebraiche* dedica l'intervista a pagina 6.



FOTO: FESTIVALETTERRATURA

Finkler e il suo enigma

Howard Jacobson e il mistero ipnotico dell'identità

— Alessandro Schwed

La questione ebraica non come un assunto storico, ma come si presenta a tre amici, due ebrei e uno non ebreo (semmai aspirante ebreo). Ed è un'ellisse ipnotica, un bolero di Ravel che non finisce, un cortocircuito di duemila anni. Al centro, l'esistenza dello stato di Israele, accanto l'identità ebraica. Tutto ciò vede la luce della letteratura, dei grandi impianti narrativi, nell'ultimo romanzo di Howard Jacobson: *The Finkler Question* (L'enigma di Finkler, appena tradotto per Cargo). Il libro, che in molti non hanno esitato a definire "il primo romanzo comico a vincere il Booker", è stato un grande caso editoriale e culturale in Inghilterra, dove ha vinto il più ambito premio letterario.

Con una grande pietà romanzesca, cioè al di sopra delle parti, che tutto ama, lo scrittore inglese pone la nuova domanda amletica: essere o non essere - ebrei. Domanda senza requie, che risuona a ogni pagina e che si pone anche il protagonista del romanzo, l'inglese Julian Treslove, di Lon-



dra. Non ebreo, che ama o crede di amare gli ebrei. Che vorrebbe essere ebreo; che potrebbe avere origine ebraica e non saperlo. Una tensione che svanisce di colpo come un motore rimasto senza benzina. E così, quando il desiderio parrebbe esaurito, è esaurito. Nasce il timore di essere ebrei, di essere troppo vicini agli ebrei:

/ segue a P22

Intimità da traduttore

Il testo è un terreno da esplorare. Fin nelle sue minuzie

— Elena Loewenthal

Tradurre è un'operazione un po' scabrosa. Me l'ha confermato tempo fa uno dei "miei" autori (il possessivo non è campato per aria. Ha un suo perché, è in fondo la sostanza del mestiere), non so più se Amos Oz o A.B. Yehoshua: chi mi traduce è come se entrasse nella mia camera da letto. Come se. Ma anche



FOTO: FESTIVALETTERRATURA

con una concretezza quasi palpabile.

Perché la traduzione è di fatto un affondo nell'intimità del testo, fra le sue pieghe più riposte. Se sei davvero del mestiere, non ti può sfuggire nulla. Né deve. Il verbo reggente

che manca, la particella di troppo, la minima incongruenza fra pagina sette e pagina duecentoediciotto: ma insomma, quella porta è verde o gialla? Perché tradurre non assomiglia per niente a leggere. È quasi il suo contrario. Il testo diventa infatti un terreno da esplorare nelle sue minuzie, nella sua coerenza interna, in una bellezza che devi restituire e regalare al lettore di destinazione, sapendo pure che è un'impresa impossibile, perché qualcosa si perde inevitabilmente per strada. E qualcosa, certo, si acquista.

A me non è mai capitato di finire una traduzione senza aver imparato, assimilato qualcosa di nuovo per me, sia nella lingua di partenza - l'ebraico - sia in quella di arrivo - l'italiano. È una specie di magia, che bisogna amare.

A proposito di amore. La traduzione, che è un atto scabroso perché ti senti un po' un guardone acquattato dietro un albero o un palo, cerchi di renderti invisibile, sei umbratile - e questa tua natura nascosta ti permette, anzi ti impone di vedere tutto quello che di solito non si vede - in un testo ma anche dentro la testa del suo autore, è anche un atto d'amore. Per me è l'impulso più forte. Le lingue bisogna amarle, per / segue a P21

L'ironia del parlar giudaico

Dal judezmo allo yiddish. Come l'ebraico si mischia alle lingue locali

— Bruno Chiesa,
Docente di Lingua e letteratura ebraica
Università di Torino

Quanto ebraico c'è nelle diverse parlate degli ebrei? La domanda può apparire bizzarra, ma è un fatto che tutta la storia ebraica, nella sua millenaria dispersione, presenta due costanti: da un lato la conservazione della memoria di un insieme di testi classici in ebraico e aramaico, lingue dotte, non di uso corrente; dall'altro, il continuo sviluppo di una varietà, tanto grande quanto il numero delle singole comunità, di "parlate giudaiche".

Per capire cosa siano queste parlate giudaiche niente di meglio che citare Primo Levi: il "gergo" ha un interesse storico esiguo, "perché non fu mai parlato



da più di qualche migliaio di persone: ma è grande il suo interesse umano, come lo è quello di tutti i linguaggi di confine e di transizione. Esso contiene infatti una mirabile forza comica, che scaturisce dal contrasto tra il tessuto del discorso, che è il dialetto (locale)... e l'incastro ebraico, carpito alla remota lingua dei padri, sacra e solenne, geologica, levigata dai millenni come l'alveo dei ghiacciai". A un ponte col passato fa così da contrappeso un ponte col mondo circostante: preghiera, lettura dei testi sacri, letteratura tradizionale e tutta la normativa religiosa costituiscono un legame unitario col passato; il "gergo" è il luogo d'incontro tra la banalità quotidiana e la propria identità culturale, espressione a un tempo di una saggezza antica e di uno humour spesso amaro, di una capacità di ridere / segue a P16



Il professor Fabrikant e il suo yiddish cabaret

Debutto italiano, fra romanzo e graphic novel, di Yirmi Pinkus, scrittore e autore israeliano che graffia e fa pensare

— Daniel Reichel

Con il suo romanzo di successo *Il folle cabaret del professor Fabrikant*, lo scrittore e illustratore israeliano Yirmi Pinkus (a fianco in un autoritratto) è uno degli ospiti del Festivalletteratura di Mantova. Un volto nuovo che si affaccia al panorama letterario mondiale, dopo i molteplici riconoscimenti nel campo dell'illustrazione. Premiato in Germania dal ministero dei Beni culturali per le sue strisce sulla *Frankfurter Allgemeine*, Pinkus si racconta in un'intervista a Pagine Ebraiche, spiegando come ha deciso di avventurarsi nel mondo della letteratura.

Dalle strip di successo sulla tedesca *Frankfurter Allgemeine* al romanzo *Il folle cabaret del professor Fabrikant*. Due mondi diversi che lei ha unito accompagnando al testo 28 tavole di

segnate. Come è nata l'idea di questa combinazione?

Proprio sulla *Frankfurter Allgemeine* nel 2003 avevo pubblicato una striscia raccontando la storia di un'anziana donna ebrea fra commedia e dramma e con un finale tragico. In quella versione non ebbe successo ma sentivo che aveva del potenziale. Così l'ho ripresa più avanti cominciando a disegnare e scrivere. La storia si è aperta davanti a me e il lavoro ha cominciato a prendere forma. Da graphic novel è diventato sempre più un romanzo e le parole hanno progressivamente preso il posto delle immagini.

Ma le illustrazioni sono rimaste, qual è diventato il loro ruolo una volta deciso di virare verso il romanzo?

Le tavole presenti nel libro sono un angolo da cui poter carpire parte della personalità dei protagonisti. Ho la-



sciato libera l'immaginazione del lettore tracciando solo velatamente i contorni dei personaggi. Il problema che mi sono posto non era tanto cosa disegnare ma cosa non disegnare. Come per alcuni ho fatto sì che si vedesse solo la mano o una parte del corpo. Per altri ho cercato di utilizzare i gesti per dare un'idea del loro spirito.

A chi si è ispirato per realizzare i personaggi della storia? Sono pura fantasia o hanno qualcosa di reale?

Flaubert disse che lui era Madame Bovary e così è per me. Io mi ritrovo in tutti i personaggi ma ho anche preso spunto dalla realtà per darvi forma. Il bar mitzvah di cui parlo nel libro è il racconto rielaborato del bar mitzvah di mio fratello. L'ho semplicemente traslocato in Polonia per l'occasione. E così per la parte religiosa ho preso

CHIESA da P15 /

di se stessi prima ancora che degli altri; della più raffinata forma di legittima difesa. È così che sono nate forme linguistiche ben note, come l'yiddish, ma anche parlate di cui pochi sospetterebbero l'esistenza: il giudeo-arabo e il giudeo-spagnolo, il giudeo-italiano e il giudeo-francese, il giudeo-persiano e il giudeo-greco; quindi, perché no, anche un giudeo-georgiano. Ma la lista è ben più lunga: è un caleidoscopio di tradizioni popolari, di folklore, di scambi linguistici i più bizzarri, destinati purtroppo, per quanto lentamente, a sparire. E la causa, per paradossale che possa sembrare, è proprio la rinascita dell'ebraico, che è ben più ormai della lingua ufficiale dello Sta-

to d'Israele.

Ad arginare il progressivo sgretolarsi di questo patrimonio culturale, inevitabile conseguenza del processo di assorbimento dei parlanti nel tessuto sociale israeliano, ha provveduto e provvede l'Istituto per le tradizioni linguistiche della Diaspora dell'Università di Gerusalemme, con la registrazione su nastro della lettura tradizionale dei testi classici e delle testimonianze più significative dei diversi parlanti. Qualche spunto di riflessione potrebbe venire dal considerare la particolare importanza che ha avuto, in questa babele, il giudeo-arabo: quella miscela, culturalmente esplosiva, di ebraico e arabo, che di fatto ha consentito il crearsi della maggior (e miglior) parte della let-

teratura ebraica medievale.

Maestro indiscusso in questo campo è Joshua Blau, il quale, in una lunga serie di studi, ha delineato con consumata perizia il formarsi di questo linguaggio nei secoli nono e decimo, per noi Medioevo profondo (ma per quelle culture la prima mattina di un periodo d'oro), in una simbiosi culturale insuperata, che ha toccato sia i Paesi d'Oriente sia l'Africa a noi più vicina e la Spagna, patria di Maimonide. Le varietà del giudeo-arabo riflettono, inevitabilmente, il dialetto arabo dei paesi in cui si trovavano a vivere le diverse comunità, ma hanno in comune due caratteristiche: l'uso pressoché esclusivo della scrittura ebraica e la "arabizzazione" di termini ebraici e/o aramaici (per

fare un solo esempio: il plurale di pasûq, "versetto", è pawâsiq, una forma araba, non già pesuqîm). A testimoniare l'importanza di questa lingua basterà ricordare che è quella in cui sono stati scritti capolavori indiscussi come il *Kitâb al-amanât* (in ebraico *Sēfer Emunôt*) di Saadia Gaon, il *Kitâb Islâh al-akhlâq* (*Tikkun Middot ha-Nēfesh*) di Shlomo ibn Gabirol, la *Hidāyah ila Far'îd al-Qulûb* (il *Sefer hovot ha-levavôt*) di Bahya ibn Paquda, il *Kuzarî* di Yehudah ha-Lewi, il *Commento alla Mishnah* e la *Dalâlat al-hâirîn* (*Morēh nevukhim*, "Guida dei perplessi") di Maimonide. Queste opere, a cui se ne potrebbero aggiungere molte altre, segnarono tappe fondamentali nella storia del pensiero ebraico e,

in generale, della cultura degli ebrei dell'Islam medievale. Quel periodo che gli storici chiamano l'alto medioevo islamico e che va all'incirca dall'850 al 1250 (l'anno della morte di Federico II) costituisce il periodo di formazione del giudaismo della diaspora: il Talmud divenne gradualmente il punto di riferimento di tutte le comunità, la liturgia assunse la forma che ha ancor'oggi, il diritto e la teologia furono codificati e sistematizzati.

Disperse attraverso tutti i Paesi del Medio Oriente e del bacino mediterraneo, le comunità ebraiche dei Paesi islamici erano unite da una lingua e da uno stato giuridico comuni, il che consentiva loro di essere parte non passiva della società circostante. Si



I VOLTI E LE VOCI NELL'ARCHIVIO

Le belle immagini che illustrano quest'area del dossier, dedicata agli autori che hanno preso parte al Festivalletteratura di Mantova o vi partecipano quest'anno, sono frutto del prezioso lavoro dell'Archivio della manifestazione. Un progetto nuovo e ambizioso, volto a conservare i ricchi materiali del festival: audio, video, fotografie, disegni e altra documentazione.

L'iniziativa è stata avviata nell'ambito del progetto La rete dei Festival aperti ai giovani, promosso dall'Anci (Associazione nazionale Comuni italiani) e sostenuto dal Ministero della Gioventù, con il contributo del Comune di Mantova. Un progetto generoso, che non lesina sul titolo e neppure sul sottotitolo: "Un archivio per l'innovazione. I giovani e i documenti di Festivalletteratura", dove l'innovazione sta nella scelta di trasformare una normale campagna archivistica in un'occasione di formazione teorica e pratica per una dozzina di ragazzi (i "giovani" del sottotitolo, ovviamente) provenienti da tutta Italia, nella migliore tradizione della kermesse mantovana.

spunto dalle radici della mia famiglia: mio padre, infatti, è cresciuto nel mondo Haredi polacco. Io stesso da bambino appartenevo a quella realtà da cui poi mi sono distaccato.

Anche la scelta del teatro yiddish è legata alle sue radici?

In parte. Sono sempre stato affascinato dalla cultura yiddish, è un mondo che purtroppo ho la sensazione stia scomparendo, quantomeno nella sua genuinità. Ciò che ammiro dello yiddish è il suo essere sovversivo, è una subcultura alternativa, a tratti antitetica rispetto alla stessa società israeliana. E poi ho un rapporto personale con questa lingua. I miei genitori parlavano fra di loro in yiddish per non farsi capire. In realtà io cominciai a farmi l'orecchio e capivo cosa si dicessero. Ma non lo confessai subito perché volevo essere al corrente dei loro segreti. Poi negli ultimi anni mi sono preso l'impegno di impararlo per davvero e ora riesco a parlarlo discretamente. È una lingua effervescente e malleabile, capace di dare piena espressione ai pensieri.



Oltre al grande successo di pubblico e critica de Il folle cabaret del professor Fabrikant, sei un celebre illustratore in Israele quanto in Germania. Come hai iniziato nel campo dei comics?

Ho iniziato in Israele assieme ad un gruppo di ragazzi, pubblicavamo fumetti autoprodotti sulla realtà israeliana. Il nostro pubblico era anche oltre confine e ci rivolgevamo in particolare a Germania e Inghilterra. Da

lì la mia carriera ha cominciato a prendere forma e mi sono dedicato alle vignette caricaturali così come alle rappresentazioni realistiche. Spesso traggo ispirazione dalla mia vita riportando su carta cose che mi sono accadute, sensazioni, esperienze. Ora sono anche docente in un corso di illustrazione presso una scuola di Tel Aviv ma con l'ultimo libro ho riscoperto il romanzo. Mi sono dedicato a un nuovo libro che dovrebbe uscire a novembre. Un racconto tragicomico sulla piccola borghesia ebraica.

Questo contrasto tra comico e tragico sembra emergere in diversi tuoi lavori, rappresenta la tua visione del mondo?

Certo, del resto è abbastanza banale dire che nel mondo questi due elementi si intrecciano di continuo. Forse io vedo aspetti più accentuati di questo legame perché sono abituato a fare caricature. Credo di vederla un po' come Balzac che diceva "la vita è una tragedia perché finisce". Io sono abituato a giocare con questa tragedia e sottolinearne la comicità.

Mondi infiniti di parole nel Vocabolario europeo

La scrittrice austriaca Herta Müller due anni fa aveva proposto la parola "lager". Perché "Il Lager - aveva spiegato - nelle sue molteplici ma sempre mostruose forme, è un simbolo del ventesimo secolo. I campi di punizione e di lavoro in Germania e quelli del sistema Gulag dello stalinismo, i campi di concentramento e i campi di sterminio dei nazionalsocialisti. Con l'eccezione della Russia, in Europa sono scomparsi. La parola, però, è rimasta". Per questo, secondo l'autrice, doveva divenire parte integrante dell'Ideale Vocabolario europeo del Festivalletteratura di Mantova. Avviato nel 2008 e curato dal linguista Giuseppe Antonelli, il progetto prevede che ogni anno alcuni scrittori offrano alcune parole simbolo con la relativa spiegazione.

Obiettivo, raccogliere come un patrimonio da condividere la pluralità di voci che percorrono e mettono in

lazione le culture e le lingue europee: voci intese come parole e nel contempo come scrittori, che qui sono chiamati non solo a scegliere le parole ma a illustrarne il significato e il rapporto che hanno con esse.

Il Vocabolario europeo annovera le cosiddette parole-mondo che contengono temi universali, come "kruh-pane" proposto dal croato Predrag Matvejevic; il "thalassa - mare" della scrittrice greca Ioanna Karistiani o l'ungherese "mült", passato e la rumena "soarta", destino, sorte.

Poi vi sono termini spesso intraducibili in altre lingue come "Heimat", che difficilmente si esaurisce nel nostro concetto di patria, offerto dallo scrittore altoatesino Joseph Zoderer e la svedese "allemansträtt", che indica il diritto di ciascuno di attraversare o campeggiare in boschi o terreni di proprietà altrui, rimanda all'idea di una libera condivisione, che viene trasferita anche all'accesso alla cultura, un'idea di cui i paesi scandinavi sono particolarmente orgogliosi.

Quest'anno partecipano al Vocabolario europeo William Darlymple (inglese), Pablo D'Ors (spagnolo), Hermann Koch (neerlandese), Georgi Gospodinov (bulgaro), Bjorn Larsson (svedese), Michel Le Bris (francese), Kallia Papadaki (greco) e Lucian Dan Teodorovici (romeno).

E il progetto si arricchisce di un originale supplemento. In qualità di esperti della propria parlata locale tutti i componenti della comunità del festival - ospiti, lettori, addetti ai lavori - sono chiamati a portare le parole intraducibili del proprio dialetto presso la postazione attiva in piazza Erbe o a inviarle, già nelle settimane antecedenti al festival, alla mail scia-rifestivalletteratura.it

venne così a costituire, passo dopo passo, quella che è stata giustamente definita una "società mediterranea". Il che non vuol dire che si imponesse un modello di sviluppo standard; al contrario, singole comunità seppero sviluppare una propria e ben marcata identità. La società ebraica nei Paesi islamici era, nel Medioevo, essenzialmente urbana. Ma il modello della città islamica era molto diverso da quello (weberiano) europeo medievale. Il punto di aggregazione era dato, in quel contesto, dall'appartenenza religiosa, non dall'adesione a una corporazione, mentre il rapporto con l'autorità si risolveva nell'accettazione del controllo esercitato dai rappresentanti amministrativi della burocrazia centrale dell'Impero. Al di là di

questo, tutte le attività - culturali, assistenziali, di vita religiosa e civile - erano affare delle singole comunità. La crescita e l'influsso che singole realtà comunitarie potevano conoscere ed esercitare erano, in buona misura, condizionati dalle vicende dell'autorità islamica locale. Così il periodo di maggior influenza delle accademie di studio di Bagdad e dintorni si ebbe sotto il regime abbaside (VIII-X secolo), mentre il periodo d'oro del giudaismo andaluso si ebbe negli anni del califfato indipendente omayyade. È ben vero, però, che gli ebrei dei paesi islamici si trovarono sempre a vivere un'identità sdoppiata. Da un lato erano partecipi della cultura dominante, di lingua araba; dall'altro restavano, pur sempre, una minoranza

religiosa protetta. Discriminazione non equivale, però, automaticamente a oppressione. Non è insomma un caso se la letteratura ebraica medievale di provenienza orientale ignora quasi del tutto quella che è stata definita la "concezione lacrimosa della storia", quel cadenzare il passato sulle persecuzioni e i patimenti subiti, che caratterizza invece il giudaismo medievale dei Paesi cristiani. Il pericolo maggiore, paradossalmente, era quello di annacquare sempre più la propria fede, fino a rientrare nella religione dominante. Fortunatamente l'atteggiamento dominante fu quello della maggioranza, in uno sforzo costante di ripensare la propria cultura, traendo spunto e nello stesso tempo reagendo agli sviluppi

culturali del mondo islamico. Proprio in questo settore si ebbero i risultati più importanti. In una parte del giudaismo orientale, il registro culturale privilegiato sarà quello del kalam islamico, come dire di quella tendenza a proporre una visione globale del sapere religioso in chiave dialettica e apologetica; in Spagna prevarrà, invece, l'aristotelismo; in Maimonide, la stella più brillante di questo firmamento, si avrà una grandiosa sintesi, in chiave aristotelica, ma anche con forti venature ismailite. Insomma, il dialogo culturale fu sempre intensissimo, e coinvolse praticamente tutte le dottrine, anche quelle più religiosamente connotate, come il sufismo, e tutte le comunità, anche le più isolate, come quella yemenita.

Corrado Augias

Nato a Roma nel 1935, è giornalista, scrittore e conduttore televisivo. Ha trascorso molti anni all'estero, a Parigi e poi a New York. È stato inviato speciale dell'Espresso, di Panorama e di Repubblica con cui ancora oggi collabora. Attualmente risiede a Roma. Ha ideato e condotto programmi televisivi di

grande successo tra cui Telefono giallo Libri Babele. Tra i suoi libri, in collaborazione con Mauro Pesce, Inchiesta su Gesù: chi era l'uomo che ha cambiato il mondo.



Edith Bruck

Nata in una famiglia ebraica ungherese che viveva in un villaggio ai confini dell'Ucraina, Edith Steinschreiber Bruck (1932) è una scrittrice, poetessa e regista che vive a Roma. Dopo l'internamento in diversi campi di concentramento (come racconta nelle sue memorie), persi i genitori a 12 anni, si è sposata tre volte prima dei 20 anni. Ha poi vissuto viaggiando in diversi paesi, si è stabilita in Israele, poi in Italia dove ha conosciuto Montale, Ungaretti, Luzi ed è stata amica di Primo Levi, che l'ha sollecitata a raccontare la Shoah. Nella sua narrativa la passione, il dissidio e la perdita diventano causa di improvvise trasformazioni della persona.



Paola Caridi

Nata a Roma nel 1961, giornalista e storica, vive in Medio Oriente e nel mondo arabo dal 2001. È stata al Cairo, pochi mesi prima dell'11 settembre. Poi a Gerusalemme, sempre come corrispondente di Lettera22, agenzia di stampa specializzata in politica estera di cui è una delle fondatrici. Ha pubblicato nel 2007 Arabi invisibili, da cui è nato il suo blog, invisiblearabs. Nel 2009 ha pubblicato Hamas, in procinto di uscire anche negli Stati Uniti. Collabora con diverse testate nazionali italiane.



DOSSIER / Lingue e linguaggi SPECIALE MANTOVA



Bando al folklore. La mameloshen è cosa seria

Si associa lo yiddish alla comicità. O, tristemente, alla Shoah. Dimenticando che vanta un'illustre tradizione letteraria

Restituire la dignità letteraria allo yiddish. Come un nobile decaduto ed emarginato, l'antica lingua degli ebrei ashkenaziti è generalmente considerata un elemento folkloristico più che un pezzo integrante della tradizione ebraica. Quando si pensa allo yiddish vengono in mente il klezmer, la pungente ironia dello Shtetl di Sholom Aleichem, il teatro, le barzellette. "Ma come la letteratura italiana, francese, come Shakespeare o Boccaccio, lo yiddish, mameloshen (lingua madre) è una cosa seria", spiega a Pagine Ebraiche Claudia Rosenzweig, importante filologa, traduttrice e docente di Yiddish antico all'università di Bar-Ilan.

Professoressa Rosenzweig, lo yiddish è stata per milioni di ebrei la mameloshn (lingua madre) ma, dalla Shoah in avanti, la sua parabola è verso il basso. Ci può spiegare qual è il valore storico e culturale di questa lingua? Innanzitutto lo yiddish, al pari del tedesco e del francese, è una lingua europea con mille anni di storia alle spalle. Nelle case ebraiche, bilingue e a volte trilingue per tradizione e necessità, lo yiddish trovava posto al fianco dell'ebraico e dell'aramaico dei testi sacri. Questa fusione di lingue si è adattata e arricchita ripetutamente a causa delle continue migrazioni degli ebrei, costretti nei secoli a cambiare spesso città e Paesi. Influenze germaniche, slave, semitiche e altre ancora si riscontrano nelle espressioni e nella costruzione lessicale dello yiddish. Una tradizione linguistica coltivata lungo i secoli, ricca di immagini e modi di dire, fluida, divertente quanto raffinata.

È tristemente associata alla Shoah

perché effettivamente era la lingua più diffusa nei campi di concentramento ma spesso ci si dimentica di prendere in esame le tante testimonianze dei sopravvissuti raccolte proprio in yiddish. Come ci si dimentica che alcuni grandi della letteratura ebraica, da Aleichem a Sholem, attinsero a piene mani dalla tradizione letteraria yiddish precedente.

Quanto è diffuso il pregiudizio che vede lo yiddish unicamente legato alla comicità, al teatro e alla musica?

Non è tanto un pregiudizio, in quanto è vero, questi elementi fanno parte del mondo yiddish ma non possiamo ridurre secoli di cultura alla sola musica klezmer o alle farse teatrali. Anche le barzellette vanno bene ma solo se teniamo presente che sono una parte marginale di questa realtà.

Un grande lavoro filologico degli anni '20 ha portato alla luce decine e decine di testi letterari scritti in yiddish e in taytsh, lingua arcaica utilizzata nel Heder per lo studio e progenitrice dello yiddish. Un lavoro di raccolta accurato che ha permesso di scoprire o riscoprire responsa rabbinici scritti in questa splendida lingua così come canti legati alla Haggadah di Pesach o ancora canti dedicati alle spose.

Nonostante il contributo di Singer, Bialik, Aleichem, Peretz, lo yiddish non ha mai trovato posto nell'Olimpo della letteratura, dovendo subire in alcuni casi un vero e proprio ostracismo. Come mai questa diffidenza, an-

che e soprattutto nel mondo ebraico?

Il problema della sottovalutazione o denigrazione dello yiddish coinvolge in particolare Israele e gli ebrei americani.

Spesso sento dire che quella è la "lingua dei miei nonni o dei genitori", quasi fosse solo un fatto personale.

In molti hanno un rapporto controverso con lo yiddish per il suo legame con la Shoah; è come se fosse il luogo in cui si esprimono le conflittualità

tra passato e presente. E molti sopravvissuti hanno cercato di dimenticare parte delle proprie radici. Così è successo in Israele e in America, nonostante il grande lavoro di istituti come il Yivo di New York. Le nuove generazioni sono cresciute guardando allo yiddish come un elemento curioso di folklore e poco più, in pochi si sono addentrati in quest'universo e così mi trovo spesso a dover giustificare il fatto di insegnare e studiare questa lingua. Ancora in molti quando dico cosa faccio, mi rispondono "letteratura yiddish, ma davvero esiste una cosa del genere?". E il risultato è che il dipartimento di yiddish all'Uni-

versità di Gerusalemme sta chiudendo, è rimasto solo il corso.

Qual è la situazione in Italia?

Io mi occupo in particolare del lavoro filologico relativo alle opere scritte in yiddish in Italia fra il Quattrocento e Seicento. Ci sono circa un centinaio di scritti legati a quell'epoca, fra cui poemi cavallereschi, degni dell'Ariosto. Forse pochi sanno quanto era diffuso lo yiddish in Italia.

A Padova per accedere al celebre collegio rabbinico era richiesta la conoscenza di questa lingua e mi fa sorridere immaginare questi bachurei yeshiva camminare per le vie della città

Mia madre e il tampònico

Bruno Osimo e la traduzione, fra lessico familiare e i classici russi

— Daniela Gross

Da ragazzo sognava di imparare una lingua tutta sua, sconosciuta al fratello e ai genitori. Così è approdato al russo e di questa passione, dopo il dottorato in slavistica, ha fatto un vero e proprio lavoro. Bruno Osimo negli anni ha così tradotto alcuni dei più importanti classici russi, da Cechov a Tolstoj, cimentandosi anche con l'inglese. E alla traduzione letteraria ha affiancato quella di testi scientifici e di teoria della traduzione. Tanto da divenire egli stesso un esperto dell'argomento: autore di un Manuale del traduttore edito da Hoepli, divenuto il primo di una collana e più volte ristampato, oltre che docente.

Da poco però il suo percorso umano e professionale ha preso un corso inaspettato, in un omaggio alle origini, giocato anche in chiave narrativa. Quest'anno ha pubblicato un tenero Dizionario affettivo della lingua ebraica (Marcos y Marcos, 303 pp.) che ripercorre il lessico familiare e le abitudini di una famiglia italiana dagli anni Sessanta mentre è in preparazione un nuovo romanzo che vede come protagonista un giovane israeliano e le sue avventure erotiche. A coronare il tutto, lo studio dell'ebraico. Un passaggio forse inevitabile per un esperto di lingue che il diretto interessato vive però con coinvolgimento tutt'altro che professionale: "Era l'ebraico, non il russo, quello che

volevo studiare. Ma l'ho capito solo adesso".

Così alla traduzione dal russo affiancherà quella dall'ebraico?

Non lo conosco ancora abbastanza bene. Sto traducendo poesie, mi sono confrontato con il grande Yehudah Amichai e la mia insegnante è piuttosto soddisfatta. Ma finora lo studio dell'ebraico è una sorta di tempo spesso, dedicato a me stesso.

La lingua gioca una parte importantissima nel suo primo romanzo. Quasi che la famiglia sia stata per lei una prima prova generale di traduzione.

In un certo senso è così. La protagonista del libro è mia madre che, come

Avraham Burg

Avraham Burg (1955) è un intellettuale e una figura di primo piano del mondo politico israeliano, membro della Knesset e presidente dell'Agenzia Ebraica. Dal luglio del 2000 all'agosto dello stesso anno ha ricoperto il ruolo di presidente ad interim dello stato di Israele. Suo padre, Yosef Burg, fu a lungo ministro e leader del Partito Nazionale Religioso, sua madre Rivka nacque a Hebron e sopravvisse fortunatamente ai massacri antiebraici operati

dagli arabi nel 1929. Alto grado dell'esercito, Burg è stato attivista delle organizzazioni pacifiste dell'estrema sinistra ed ha a lungo predicato un ritiro unilaterale dai territori occupati nel 1967. Nel 2004 si è ritirato a vita privata, dedicandosi a tenere interventi pubblici e a scrivere i suoi libri.

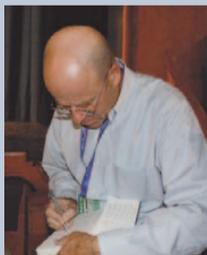


FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

Giulio Busi

Esperto di misticismo ebraico e filologo, Giulio Busi (1960) è stato chiamato nel 1999 alla Freie Universität Berlin per dirigere l'Istituto di Giudaistica. Oltre a collaborare con molte riviste specialistiche, dal 2000 scrive regolarmente, per il supplemento Domenicale del "Sole 24 Ore" articoli dedicati alla letteratura e alla storia ebraica. Busi ha svolto ampie analisi del simbolismo lessicale, esplorando

metodi conoscitivi e strategie di trasmissione nella tradizione ebraica. L'immaginario giudaico, nelle sue forme più palesemente estetiche e visuali, è stato per diversi anni al centro della sua ricerca.



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

Riccardo Calimani

Riccardo Calimani (Venezia, 1946) è presidente della Fondazione nazionale Museo dell'Ebraismo e della Shoah di Ferrara ed è uno scrittore conosciuto soprattutto come storico dell'ebraismo italiano ed europeo, al quale ha dedicato la maggior parte dei suoi lavori. Laureato in ingegneria elettronica all'Università di Padova e in filosofia della scienza all'Università di Venezia, è un affermato studioso dell'ebraismo. Ha lavorato alla RAI.

Tra le sue opere (quasi tutte pubblicate da Mondadori) figurano I destini e le avventure dell'intellettuale ebreo (1996), Gesù ebreo (1998), Storia del ghetto di Venezia (2000), Storia dell'ebreo errante (2002), Non è facile essere ebreo (2004), Ebrei eterni inquieti (2007).



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

veneta, parlando in yiddish.

Perché dunque è importante lo studio della lingua e della cultura yiddish?

Una volta un critico letterario definì il lavoro di Sholem Aleichem "Cholent Literatur" alludendo al cibo popolare degli ebrei dell'Est Europa. Poi, a uno sguardo più attento, si accorse di quanto fossero raffinate e ricercate le opere di quest'autore, simbolo della letteratura yiddish. Anche noi dobbiamo comprendere che questa realtà è un importante pezzo del puzzle della tradizione ebraica, necessario per ricostruirne i tratti e le peculiarità. Sarebbe un peccato perdere questo mondo: chi si confronta con il passato, con la sua storia ha una visione dialettica e dunque proiettata al futuro.

Daniel Reichel

Il Pianta-tacchini, il Gatto e la Volpe

Primo Levi e la forza comica del giudeo-piemontese nella lettura di Alberto Cavaglion

Un piccolo yiddish subalpino dalla "mirabile forza comica". È la definizione che Primo Levi, nel racconto Argon (capitolo che apre il sistema periodico), dà del giudeo-piemontese. Il giudeo-piemontese, come altri dialetti della cultura ebraica italiana, era la lingua della famiglia e della casa. Una lingua rifugio in cui nascondersi per non essere compresi da eventuali orecchie indiscrete. E così gli ebrei savoardi si dotarono di un proprio lessico personale che cadde in disuso dopo l'emancipazione del 1848, quando si cercò di eliminare eventuali differenze linguistiche in favore dell'agognata uguaglianza con gli altri citta-

dini del regno. Qualche esempio di vocaboli del dialetto giudeo piemontese sono: Genàù, il ladro o il mercante esoso; Ghèser, il povero; khanichèsse che significava impiccarsi (deriva dall'ebraico strozzare ed era utilizzato in imprecazioni come "c'at resta ant 'l khanèc", ovvero "ti si possa fermare nel gozzo"). Primo Levi andrà a riscoprire questo dialetto, le sue origini e peculiarità ripercorrendo la storia di famiglia. Argon (L'inoperoso), infatti, si può definire come una riflessione sulla "nobiltà" dei suoi antenati, figure comiche e spesso bizzarre che, come il gas, sfuggivano dal contatto con gli altri

elementi. Ma è anche il racconto dell'intreccio fra dialetto piemontese e l'identità ebraica. In particolare secondo lo storico Alberto Cavaglion, autore di Notizie su Argon - Gli antenati di Primo Levi, uno dei personaggi cruciali della riflessione di Levi sul giudaico-piemontese è Michellino il "semplice", o Barbamiclìn, soprannominato il Piantabibini. "Barbamiclìn - scrive Levi - era un semplice; in Acqui veniva rispettato e protetto, perché i semplici sono figli di Dio e non dirai loro 'raca'. Però lo chiamavano Piantabibini, da quando un rashàn (empio) si era preso gioco di lui facendogli credere che i tacchini ('bibini') si seminano come i peschi, piantando le penne nei solchi, e crescono poi sui rami".

in determinate ricorrenze - la festa patronale ma soprattutto la Pasqua - il dono rituale di oche, galline e, soprattutto, tacchini, che venivano poi arrostiti sulla pubblica piazza, elevando il pensiero ai donatori, spesso con l'aggiunta di frasi assai poco affettuose. Il tenero amore che Piantabibini prova per i volatili non è tuttavia la ragione principale che fa di lui una figura allegorica. Piantabibini è il Semplice. Secondo Cavaglion la storia, nonostante le



scrivo, non parla né italiano né ebraico ma mammese, detto anche tamponico: una lingua che descrive la realtà non come appare ma come potrebbe essere se non facesse paura, mettesse in imbarazzo o facesse provare sentimenti. Insomma, una difesa più che una lingua: stare al mondo ha significato imparare a tradurre quelle parole tese ad attenuare e respingere.

Da qui si potrebbe pensare che la traduzione ha una radice affettiva o comunque intuitiva ed emozionale.

In Occidente si tende a considerarla un'attività che rientra nelle scienze umane. È un approccio di ascendenza crociana che vede il testo come un'entità metafisica cui nell'atto del tradurre ci si accosta con atteggiamento romantico.

È ad esempio il motivo per cui è così diffusa l'usanza di affidare la traduzione a degli scrittori. Ma ho sempre

avuto difficoltà a considerarla così. Il mio maestro è Jurij Michajlovič Lotman. Ebreo di origini russe trapiantato in Estonia, dove ha fondato la celebre scuola semiotica di Tartu, è



un sostenitore dell'approccio scientifico da parte del traduttore.

Questo significa che tradurre non ha nulla di artistico?

La traduzione può essere arte ed è comunque un atto di creatività perché richiede sempre una scelta, anche quando si traduce il manuale di un frullatore. Ma si fonda su un approc-

cio razionale più che irrazionale. In un certo senso è un'arte di seconda mano. Il traduttore deve riscrivere. E non basta cambiare le parole, devono mutare i codici di comunicazione. Dunque prima deve comprendere, scientificamente, per poi essere in grado di scrivere in modo artistico.

Non è che in Italia si legge troppo in traduzione?

Dal punto di vista formativo non è l'ideale. Ma non si può leggere solo in originale e dunque ben vengano le traduzioni, purché fatte come si deve. Troppo spesso però si leggono opere in "traduttese", dove l'originale è reso in modo frettoloso e meccanico. Traducendo si può addomesticare il testo, assimilando ogni concetto alla lingua e alla cultura locali. Un altro sistema è quello di mantenere dei termini originali, ed è il metodo che preferisco per non privare l'opera della cultura di cui è intrisa.

“Il tacchino, il Gallo d'India (coq d'Inde) - prosegue lo storico - è un animale sacro per gli ebrei piemontesi nell'Ottocento, almeno quanto la gallina lo è per Saba. In verità la tradizione ebraico-subalpina è variamente ornitologica. Splendido nome femminile, scrive Levi, è Tzipporà (dall'ebraico "Uccella"). Il tacchino è il sovrano domestico del cortile: venerato sotto diversi nomi, Pitu o Pita, bibino o dindo è sempre un semi-zio, una quasi-zia".

Ciò su cui Levi sorvola, è la ragione storica, sottolinea Cavaglion. Fino al 1848, ed ancora qualche anno dopo, le memorie di Argon che si sono tramandate insegnano come nei piccoli centri perdurassero costumi medievali che imponevano agli ebrei del ghetto,

somiglianze con Pinocchio, non è tanto un richiamo a Collodi e agli inganni del Gatto e della Volpe. Perché Piantabibini somiglia più a una figura biblica. "Il Semplice (Tam) - spiega Cavaglion - è una delle quattro figure archetipiche chiamate a commentare l'evento della liberazione dalla schiavitù: il Saggio, il Malvagio, il Semplice, Colui che non sa fare domande. Due figure su quattro sono presenti nello stesso episodio di Argon: il Semplice e il Malvagio ('lo chiamavano Piantabibini, da quando un rashàn, un empio si era preso gioco di lui...'). A differenza di Colui che non sa fare domande - conclude Cavaglion - il Semplice una domanda è in grado di porla e non è certo una domanda ingenua, visto che è la stessa di Levi nel grigio della Buna: 'Perché questo?'. Il racconto di Piantabibini, dunque, richiama in modo evidente la tradizione ebraica, con il significato allegorico della storia, ma lo colora con espressioni tipicamente popolari legate alla tradizione regionale giudeo-piemontese.

Carlo De Benedetti

Editore, imprenditore, ingegnere italiano naturalizzato svizzero, Carlo De Benedetti (1934) è nato in una famiglia ebraica piemontese. Durante la seconda guerra mondiale ottenne con la sua famiglia asilo politico in Svizzera, rientrò in Italia alla fine del conflitto. Nel 1976, grazie all'appoggio di Gianni e Umberto Agnelli, quest'ultimo suo vecchio compagno di scuola, fu nominato amministratore delegato della FIAT. Di lì un'inarrestabile ascesa ai vertici dell'industria italiana (frai tanti nomi da ricordare Cir, Olivetti, Omnitel, Sogefi, Buitoni-Perugina. L'Espresso-Repubblica, Sorgenia).



Denise Epstein

Denise Epstein nacque nel 1929, l'anno di pubblicazione di David Golder, il primo grande successo letterario della madre, la scrittrice Irène Némirovsky. Dopo la deportazione e la morte in campo di concentramento di quest'ultima, nel 1942, la donna conservò durante la clandestinità i manoscritti inediti della madre, che furono poi resi pubblici nel 2004 con il titolo di Suite francese. Sua sorella minore, Elisabeth, è consulente editoriale e scrittrice. Denise ha pubblicato nel 2008 il libro di memorie "Sopravvivere e vivere".



Sigmund Ginzberg

Inviato e corrispondente in vari paesi tra cui Stati Uniti, Francia, Cina, Iran, Giappone, India e Corea, Sigmund Ginzberg è nato a Istanbul nel 1948 da madre sefardita e padre ashkenazita. Negli anni Cinquanta la famiglia si trasferisce a Milano. Lui studia filosofia e diventa giornalista. Collabora con l'Unità, La Repubblica, Il Foglio. Attualmente vive a Roma. Ha pubblicato nel 2006 Sfogliature. Scoop nascosti nei classici con Johan & Levi e nel 2008 Risse da stadio nella Bisanzio di Giustiniano. Le notizie di ieri raccontano il mondo di oggi per Rizzoli.



DOSSIER / Lingue e linguaggi

SPECIALE MANTOVA



Ebraico contro yiddish: i perché di una rivalità

La parlata dell'Europa centro orientale si avvia alla dissoluzione con la nascita d'Israele per una precisa scelta culturale

La traduzione ha una moralità: secondo Paul Ricoeur anche l'atto di tradurre non si sottrae a obblighi di carattere etico. Le difficoltà in questo campo sono infatti molteplici. Non solo è necessario rimanere fedeli al testo ma anche, per quanto possibile, alle intenzioni dell'autore.

Ogni lingua poi ha caratteristiche e peculiarità proprie, che la distinguono dalle altre. Lo yiddish e l'ebraico non fanno eccezione: entrambe lingue degli ebrei ma divise da macroscopiche differenze. Di questa diversità abbiamo parlato con Anna Linda Callow, docente di ebraico moderno all'Università di Milano e traduttrice di letteratura ebraica e yiddish che tra i "suoi" autori annovera nomi quali Sholom Aleichem o Agnon.

Professoressa, lei ha tradotto sia dall'ebraico sia dallo yiddish. Qual è la differenza nel lavorare con queste due lingue?

Sono lingue antitetiche. Bisogna pensare che lo yiddish è una lingua parlata con secoli di storia alle spalle, è molto simile ai nostri dialetti per elasticità e capacità di creare figure retoriche.

Ha mai sentito alcune espressioni in un dialetto italiano? Si rimane sbigottiti dalla stupefacente immaginazione che contengono.

Lo yiddish è così, con i suoi caratteri ebraici, slavi, germanici. È appassionante e divertente, forse potremmo dire che è più una lingua per traduttori che per lettori.

L'ebraico, invece, è più rigido e ancora relativamente ingessato perché manca una tradizione parlata. Lo slang ebraico si sta gradualmente andando a creare ma rimane ancora una lingua

poco familiare rispetto allo yiddish.

Con la creazione di Israele, ebraico e yiddish sono entrati in competizione e negli anni, non solo il primo ha prevalso sul secondo, ma l'antica lingua degli ebrei ashkenaziti è stata spesso vittima di ostracismo. Da cosa nasce questa situazione?

Lo yiddish era un avversario troppo temibile per l'ebraico, dotato, come abbiamo detto, di un grande patrimonio lessicale. Nei primi anni, la maggior

parte degli ebrei in Israele lo parlava e lo capiva, oltre a essere ovviamente la lingua simbolo del Bund. I sionisti, diciamo, di stampo ebraicofono non tolleravano questa situazione e avviarono una politica aggressiva in favore dell'ebraico. Si costituì in Eretz Israel l'idea che lo yiddish fosse la lingua della diaspora in contrapposizione con la lingua dei sabra, l'ebraico. Non solo. Lo yiddish,

quasi spazzato via dai campi di concentramento nazisti, veniva identificato con la Shoah. Tornava in mente

la tragica idea delle pecore al macello e anche per questo lo yiddish venne emarginato. Infine, questo clima di sfavore trovò terra fertile anche nella contrapposizione tra mondo laico ed ebraismo ultraortodosso: nello scontro tra la realtà hassidica e i laici, lo yiddish si trovò in mezzo.

Torniamo alle traduzioni, lei ha tradotto alcuni grandi nomi della letteratura israeliana e alcuni del mondo Yiddish. Quali sono le difficoltà che si nascono dietro questo lavoro?

Dipende da quali sono le scelte dell'autore. Ci sono grandi scrittori come Oz o Yehoshua che si prestano facilmente alla traduzione perché si con-

centrano più sulla storia che sulla lingua. Altri, come Agnon, che investono moltissimo sull'ebraico e sull'ipertestualità dell'opera. Tradurre Agnon è una sfida perché gioca al gatto e al topo con il lettore, rinvia costantemente a fonti rabbiniche e mette costantemente alla prova le tue conoscenze. Altra figura che ha investito molto sulla lingua, però nello yiddish, è Sholom Aleichem con parole utilizzate con grande abilità per creare raffinati effetti comici. Direi che la differenza, e quindi le difficoltà, risiedono nella scelta dell'autore di sacrificare o meno la complessità della lingua in favore della trama.

d.r.

IL REVIVAL PARTE DALLA MITICA VILNA

"In yiddish si dice..." è la frase che molti figli o nipoti di ebrei ashkenaziti avranno sentito pronunciare almeno una volta. Nello yiddish sembrano convivere la saggezza tipica del popolo con l'ironia a tratti tragica del mondo ebraico. È una lingua meticcica ma autentica, culturalmente nonché semanticamente europea. Influenze ebraiche, germaniche, slave confluiscano in un unico idioma vibrante, ricco e plasmabile che Singer, Peretz, Bialik hanno valorizzato in grandi capolavori.

Ma questa realtà sembra oggi relegata al cassetto dei ricordi. Letteratura e lingua hanno perso il fascino di un tempo. La Shoah ha cercato di cancellarne le tracce. In Israele, in America e forse anche in Italia, invece, lo yiddish ha assunto una connotazione folkloristica. Eppure la cultura yiddish è parte integrante della tradizione ebraica. Singer scrisse "Il popolo ebraico è rimasto in esilio per duemila anni; ha vissuto in centinaia di paesi diversi, parlato centinaia di lingue e ancora conserva la sua antica lingua, l'ebraico. Ha conservato l'aramaico e più tardi lo yiddish; ha custodito i loro libri e conservato il loro destino". Di questo spirito di salvaguardia, per quanto riguarda lo yiddish, ultimamente se ne sono fatti carico forse troppo pochi. Il lavoro di istituti come il Yivo di New

York e di docenti universitari (alcuni di loro trovano spazio in queste pagine) porta avanti il compito di preservare e ridare la giusta dignità allo yiddish e alla sua cultura. Prima della Shoah, era la lingua ebraica più diffusa in assoluto. Tra i 10 e gli 11 milioni di ebrei parlavano e studiavano in yiddish. Mentre oggi solo in alcune comunità ortodosse o hassidiche è rimasto d'uso quotidiano.

Pochi segni di risveglio si sono avuti in questi ultimi anni. A Vilna, città un tempo capitale culturale degli ebrei dell'est, da cui la presenza ebraica è stata quasi totalmente cancellata, nel 2001 è nato il Vilnius Yiddish Institute, legato all'università cittadina. "L'istituto - si legge nel sito internet - è dedicato a preservare il patrimonio secolare della lingua yiddish e la cultura attraverso l'insegnamento e la ricerca scientifica di altissima qualità. Inoltre, attraverso lezioni intensive, si propone di favorire l'alfabetizzazione in yiddish delle nuove generazioni di studenti provenienti da Europa, Americhe e la formazione di giovani insegnanti e studiosi del settore". Forse così non saranno solo più i nonni a raccontare che "in yiddish si dice..."



nonni a raccontare che "in yiddish si dice..."

Wodek Goldkorn

Giornalista, attualmente responsabile culturale de L'Espresso, Wodek Goldkorn è nato in Polonia. Nel 1968 si trasferisce a Firenze, dove vive ancora oggi. Negli anni Ottanta ha fondato due periodici sull'Europa dell'Est, L'ottavo giorno e L'Europa ritrovata. Con Rudi Assuntino ha scritto Il Guardiano. Marek Edelman racconta, e con Massimo Livi Bacci e Mauro Martini, Civiltà dell'Europa Orientale e del Mediterraneo. Nel 2006 è uscito il suo libro La scelta di Abramo. Identità ebraiche e postmodernità.



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

David Grossman

È uno degli autori israeliani più amati in Italia. Nato nel 1954 a Gerusalemme, dove tuttora vive, ha cominciato la sua carriera in un programma radiofonico per ragazzi. È noto in tutto il mondo per i suoi romanzi, tra cui Vedi alla voce: amore e Qualcuno con cui correre. È autore di saggi sulla questione mediorientale e di libri per ragazzi. Nel 2006 la morte di suo figlio Uri durante la guerra tra Israele e Libano, mentre stava scrivendo A un cerbiatto somiglia il mio amore, ha commosso il mondo.



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

Howard Jacobson

Scrittore, saggista, giornalista e conduttore televisivo, è noto per la vena comica dei suoi romanzi, che hanno spesso come soggetto storie di ebrei inglesi. È autore di otto romanzi. Con L'imbatibile Walzer, in cui racconta la comunità ebraica di Manchester negli anni Cinquanta, ha vinto il Bollinger Everyman Wodehouse e il Jewish Quarterly Literary Prize for Fiction. Il suo ultimo libro, L'enigma di Finkler, ha vinto un anno fa il Man Booker Prize.



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

Sul palco. In equilibrio tra le parole

Attore, doppiatore, traduttore. Olek Mincer e l'arte di mettere in comunicazione i mondi

Giocare sulla scena stando al confine tra mondi diversi. Fare da intermediario, da ponte tra culture che imparano a conoscersi. L'artista polacco Olek Mincer ha un talento eclettico. Attore di cinema e teatro, doppiatore, traduttore, scrittore. Per lungo tempo collaboratore di Rai International, da anni si dedica con passione a mettere in contatto Polonia e Italia, realtà già di per sé estremamente complesse e articolate che nelle sfumature del linguaggio offrono particolari chiavi interpretative delle rispettive società. Mincer sarà tra i protagonisti del prossimo Festivalletteratura a Mantova dove, in affiancamento allo scrittore Francesco Cataluccio, declamerà il

genio immenso di Bruno Schulz, forse il più grande letterato della Galizia ebraica. Una terra, un mondo immaginario fatto di mille sfaccettature yiddish, di cui è originario lo stesso Mincer, nato a Leopoli e formatosi al Teatro Statale Ebraico di Varsavia prima di approdare a Roma a metà degli anni Ottanta. L'artista gioca molto sul linguaggio e sui giochi di parole. Non potrebbe essere altrimenti visto il suo lavoro. Con lui anche una conversazione telefonica diventa una lezione di teatro. "Sono venuto in Italia per il contrario di Roma" ci spiega. Attimo di esitazione. "Mi scusi, cosa significa?". "Leggi Roma al contrario e capirai". Amor. "Amor, esatto. È

stato l'amore a portarmi in Italia. L'amore per Laura, che conobbi al Teatro. Io attore in scena, lei studentessa di yiddish". Una scintilla, quella tra Olek e Laura, che avrebbe portato al matrimonio e alla formazione di un affiatato consorzio impegnato oggi intensamente nella divulgazione dell'ebraismo polacco in ambito sia letterario che artistico.

"Portare la Polonia in Italia non è una sfida facile" dice Mincer. Uno dei nodi più grossi è proprio il linguaggio: tanto diretto e onomatopico il polacco, quanto descrittivo e articolato l'italiano. È poi una questione di suoni, con il polacco che mette in campo una gamma di gutturali, sibilanti e nasali che non ha eguali nel pur variegato panorama linguistico slavo.

"L'italiano è parlato in maschera, subito dietro i denti, con la testa che risuona molto bene. Il polacco è invece parlato molto più in gola. Una delle differenze principali tra i due linguaggi è proprio questa e naturalmente ciò ha dei riflessi importanti quando si vuol fare teatro di qualità" spiega il nostro interlocutore.

L'approccio al teatro di Olek è frutto di una forte vocazione interiore emersa in tutta la sua forza, svanite alcune remore iniziali, di pari passo con la voglia di riscoprire le proprie radici.

"Il coraggio di fare l'attore - racconta - l'ho trovato quando ho capito che era il momento di rifocillare il teatro yiddish di Varsavia, istituzione che versava in stato di crisi e che mi ha permesso di conoscere la cultura dei miei avi".

Altro paese, altri tempi. "In Polonia il teatro era considerato un'arte no-

bile. In fondo il linguaggio teatrale era la perfetta chiave di comprensione del socialismo realizzato, sospeso come quel mondo sul crinale del senso/non senso. In Italia tutt'altra storia. Dopo aver spiegato che sono un attore, mi è stato più volte chiesto che lavoro facessi". Che fortuna nascere polacchi, "perché per voi non ci



sono difficoltà a imparare le lingue" disse una volta un'insegnante di francese a Mincer. Olek la lezione l'ha ben appresa trasferendo in italiano sogni, angosce e lutti del suo paese natio. Con il progetto, ancora in cerca di sponsor, di portare sul palco la storia di rara intensità raccolta dal partigiano polacco Kazimierz Moczarski in Conversazioni con il boia, volume scritto dopo mesi di interviste nel carcere in cui erano entrambi reclusi con il criminale nazista Jurgen Stroop che fu tra gli artefici del massacro degli ebrei galiziani.

a.s.

LOEWENTHAL da P15 /

passarci una vita insieme, corpo a corpo.

E io le amo immensamente, tutte e due. Per questo sto male quando vedo l'italiano strapazzato - apostrofi fuori posto, ortografia approssimativa - come capita sempre più spesso.

Un giorno o l'altro ci farò un catalogo, dello strazio che l'italiano subisce, ad esempio sui social network. Sto male quando vedo i giovani autori israeliani dimenticarsi che la particella et serve a reggere un accusativo, e non stali tanto per niente... Mi arrabbio anche un po', e quando traduco cerco di rendere giustizia a tutte e due le "mie" lingue.

Vedete come il traduttore, pur essendo così nascosto e discreto, è generoso di possessivi? Perché questo lavoro solitario, che ha i suoi vantaggi e svantaggi (si diventa un po' autistici ma si risparmia sulla pedicure: io, ad esempio, uso tutto il giorno quegli zoccoli dal nome rude che oggi vanno tanto di moda, e li uso da trent'anni, quando non li conosceva ancora nessuno. Non ho bisogno di mettermi le scarpe per lavorare, e men che meno quelle scomode e con i tacchi...), è davvero un lavoro di "possesso" della materia. Giusto il tempo di traghettarla da una lingua all'altra.

Insomma, in parole povere, secondo me è il mestiere più bello del mondo. E poi ce ne sarà sempre più bisogno - così lo consiglio di cuore ai giovani: provate a fare tradurre una pagina, una frase, una riga da Google in automatico.

L'effetto esilarante è garantito. E anche la certezza che questo lavoro, a mezza strada fra il puzzle e l'artigianato, non potrà mai farlo nessuna macchina al mondo.

► **"CHE ASPETTO HO?": "Di tanto in tanto mi guardo nello specchio. Che cosa strana, ridicola e dolorosa! Non mi vedo mai en face, faccia a faccia. Ma un po' più dentro, un po' più lontano, sto là, in fondo allo specchio (...). sto là penseroso e guardo di lato".**

Scrivete così Bruno Schulz, il grande scrittore di lingua polacca, nato a Drohobycz, ucciso nel '42 da un ufficiale della Gestapo. A restituire il volto di quest'autore che ha influenzato e attratto artisti come Witold Gombrowicz, Tadeusz Kantor, Bohumil Hrabal, Cynthia Ozick e David Grossman sarà lo spettacolo Che aspetto ho? che, nell'ambito del Festivalletteratura andrà in scena al teatro Bibiena sabato alle 21.30.

Il racconto di Francesco Cataluccio (che è curatore dell'edizione italiana di Le botteghe color cannella, l'opera, il volume che raccoglie i racconti e i saggi di Bruno Schulz) e di Olek Mincer si snoderà attraverso letture e proiezioni dei disegni dello stesso Bruno Schulz così da proiettare lo spettatore nelle atmosfere oniriche e piene di poesia che contraddistinguono l'opera del grande scrittore.



FOTO: FESTIVALLETTERATURA

Helena Janeczek

Helena Janeczek è nata a Monaco di Baviera nel 1964 da genitori ebrei polacchi sopravvissuti alla Shoah. Nel 1983 si è trasferita in Italia. È redattrice di Nuovi Argomenti e di Nazione Indiana. Vive a Gallarate e lavora a Milano. Ha pubblicato i romanzi Lezioni di tenebra con cui ha vinto il Premio Bauta Opera Prima, Cibo e, nel 2010, Le rondini di Montecassino, in cui racconta il terribile fronte di Montecassino nel 1944, dove il vortice della guerra aveva portato non solo americani e inglesi, ma anche truppe di altri paesi e continenti, compreso un gruppo di un migliaio di ebrei, che imbracciano le armi per il puro diritto a esistere.



FOTO: FESTIVALLETTERATURA

Nicole Krauss

È nata nel 1974 a New York, dove vive. Ha lavorato per la radio e ha pubblicato racconti su numerose riviste americane, tra cui The New Yorker ed Esquire. Nel 2002 pubblica il suo primo romanzo. Un uomo sulla soglia. Nel 2005 il suo La storia dell'amore ottiene successo in tutto il mondo. Con il libro La grande casa è stata finalista al National Book Award 2010. Nel 2010 Nicole Krauss è stata segnalata dal New Yorker tra i venti migliori scrittori americani under 40. Le sue opere sono tradotte in 35 lingue. È sposata con il famoso scrittore statunitense Jonathan Safran Foer. In Italia collabora con l'Espresso.



FOTO: FESTIVALLETTERATURA

Gad Lerner

Nato a Beirut nel 1954, è giornalista e scrittore. Ha lavorato ai giornali Lotta continua, il Lavoro di Genova, il Manifesto, a Radio Popolare, all'Espresso ed è stato vicedirettore della Stampa Direttore per tre mesi del Tg1 nel 2000, collabora con la Repubblica. Ha realizzato trasmissioni televisive di successo tra cui Profondo nord e Milano Italia. Conduce la trasmissione L'infedele su La7. È autore di diversi libri tra cui Tu sei un bastardo - Contro l'abuso delle identità e Scintille - Una storia di anime vagabonde.



FOTO: FESTIVALLETTERATURA

DOSSIER / Lingue e linguaggi

SPECIALE MANTOVA



SCHWED da P15 /

di sottoporsi a troppa sofferenza. Treslove si chiede se valga la pena di far propria la condizione finkler-ebraica, e il romanzo è un romanzo-rasoio che disseziona i nervi finkler, umori che giacciono depositati sul fondo della cultura europea e curiosamente anche sul fondo della coscienza di Julian Treslove: essere finkler o non esserlo; con gli ebrei o no - questo è il problema. Se egli sia ebreo per non chiare origini familiari, o ebreo solo nella coscienza storica. Ebreo o non ebreo? Accettare gli ebrei fino quasi al punto di esserlo, o tirare dritto come se neanche esistano? O agire come il suo amico ebreo, Samuel

Finkler, che non si capisce se ce l'abbia con Israele perché vince in modo arrogante, o voglia proteggere Israele da un eccesso di vittoria, dato che vincendo sempre, Israele andrà incontro all'odio universale - che è una disfatta certa.

Lo scrittore inglese ebreo, o se volete, lo scrittore ebreo inglese, sottigliezza niente affatto teorica se rapportata al tema identitario del libro, racconta il rapporto convulso tra ebrei inglesi e inglesi ebrei. Priorità che alla fine cozzano: quelli che pensano per Israele e quelli che pensano contro Israele. La comunità ebraica londinese, una

sua minima ma rappresentativa parte, viene sottoposta all'assedio amoroso, più che altro assillante, di un tale, un Gentile, Julian Treslove, mentre è in corso uno scontro tra sionismo e antisionismo che si riverbera ai confini del mondo e torna a Londra come un boomerang, nel quartiere di Hampstead. Sentimenti e idee pro Israele e gli ebrei, contro Israele e gli ebrei, pro ebrei e contro Israele, e la prerogativa di una vicenda romanzesca che è in tutto il mondo senza uscire da poche stanze. Scalpello d'autore che definisce la condizione ebraica nella bolla storica iniziata dopo l'occupazione dei Territori.

Ma oltre che un romanzo-rasoio, nato pur sempre nella terra di Swift quanto alla satira, la Questione di Finkler è un romanzo-scultura. Definisce il rapporto umano e intellettuale tra gli ebrei e il Mondo, e soprattutto tra gli ebrei e se stessi - dato che per ragioni inerenti l'enigmatica questione finkler, il mondo si ciba del negativo e del positivo che il finkler-pensiero origina sui finkler. Del resto, fin da titolo, l'uso del neologismo "finkler" - cognome di uno dei tre protagonisti - è sinonimo di ebrei: cioè di un modo di vivere così unico da essere indecifrabile, e forse inutilizzabile.

In pagine magistrali, spunta la satira: il gruppo degli ebrei antisionisti. Il lea-

der è Finkler. L'attività politica del gruppo è vergognarsi di se stessi in quanto ebrei. Cioè di cosa Israele mostra al mondo in quanto realtà ebraica: l'usurpazione di terra e diritti, violenza militare, falsificazione della Storia. Il gruppo degli antisionisti della Finkler question, devotamente filo-palestinese, si riunisce con regolarità sotto il nome di "Ashamed Jews", "Ebrei che si vergognano". Sono loro a offrire al mondo le tematiche per odiare il sionismo. Dopo qualche tempo, allo scopo di ampliare il target come accadrebbe per una maionese, Sam Finkler sceglie di abbreviare il nome di "Ashamed Jews", in "Ash Jews": Ebrei di Cenere - come se l'identità ebraica possa ri-



"Jew Jew Jew", ripete il piccolo protagonista di Kalooki nights. I genitori entusiasti lo scambiano per il "ciuf ciuf" del treno su cui stanno viaggiando: il bimbo allude però al tema ben complesso della sua (e della loro) identità. Ma come si traduce in italiano quel suono? E come si rende quella J che torna ossessiva lungo le pagine de L'enigma di Finkler a raccontare il complesso rapporto con le radici ebraiche? La soluzione di questi e di molti altri inestricabili nodi è affidata a Milena Zemira Ciccimarra, traduttrice per Cargo di Howard Jacobson fin dal primo esordio italiano del romanziere inglese. Un compito tutt'altro che facile, come possono facilmente immaginare i lettori di Kalooki nights o dell'Imbattibile Walzer e come si può vedere da alcuni esempi di traduzione proposti qui sotto con l'originale a fianco.

Milena, quali sono i tratti distintivi dello stile di Howard Jacobson?

La sua scrittura si caratterizza per una notevole complessità del periodare. È un inglese dal registro assai elevato, su cui lavora moltissimo per sfruttare al massimo la varietà lessicale e ren-

Il treno corre. E fa "Jew, Jew, Jew"

Giochi di parole, slang e yiddish. La difficile impresa di tradurre Jacobson in italiano

dere godibile il testo. Vi sono frasi molto lunghe e piene di relativi e incisi, che in italiano rischiano di suonare assai più pesanti di quanto siano nell'originale. Vi è una costante contaminazione con lo yiddish. E sono sempre presenti citazioni e riferimenti

culturali "nascosti" o comunque non esplicitamente dichiarati che vanno resi per non perdere la complessità del testo. Jacobson rimanda spesso a Shakespeare, Wordsworth o Coleridge. In Kalooki nights allude spesso al fumetto e torna, lungo tutto il testo,

l'onomatopea tiralirra, che si riferisce al verso della poesia di Tennyson The Lady of Shalott.

Volgere in italiano questo spessore di contenuti sembra un'impresa quasi impossibile.

Ci si trova davanti a una serie di scelte. Se tradurre sempre i riferimenti presenti o se, per non appesantire, è meglio lasciare perdere. C'è poi il fatto che l'inglese è sempre così sintetico, conciso. Lì in due o tre termini si risolve tutto mentre l'italiano usa più

I suoni impossibili di Kalooki Nights

Until one afternoon, sitting on my mother's lap in a train bringing us back from an afternoon on a cold New Brighton beach with Liverpool Ikes family, my cousins Lou and Joshua twice removed, I said Jew, Jew, Jew, Jew, Jew, Jew...

«Sounds to me that he was imitating the train», my father guessed when my mother excitedly told everybody about it later. «Am I right, Maxie? Was that the sound the engine made? Choo choo, choo choo?».

«Jew Jew», I said, clamping my teeth around the Js. «Jew Jew, Jew Jew...».

«What about the whistle, then? Whoo whoo! Whoo whoo!».

I shook my head. «Jew Jew», I said. «Jew Jew, Jew Jew».

He gave me a cold stare.

Finché un giorno, seduto in grembo a mia madre sul treno che ci riportava a casa dopo un pomeriggio trascorso su una fredda spiaggia di New Brighton assieme ai figli di Liverpool Ike, i miei cugini di terzo grado Lou e Joshua, dissi: «Giu, giu, giu, giu...deo, giu, giu, giu, giu...deo...».

«Credo che volesse imitare il treno» ipotizzò mio padre quando mia madre più tardi lo raccontò a tutti eccitata. «Ho ragione, Maxie? Era il rumore che fa la locomotiva? Ciuf ciuf, ciuf ciuf...».

«Giu-giu, giu...deo» ripetei io, serrando i denti attorno alle "g" iniziali. «Giu-giu, giu...deo, giu-giu, giu...deo...».

«Allora probabilmente si trattava del fischio, eh? Tu-tuuu! Tu-tuuu!».

Scossi la testa insistendo: «Giu-giu, giu...deo, giu-giu, giu...deo, giu-giu...deo, giu-giu...deo, giu-giu...deo...».

Mio padre mi riserò uno sguardo gelido.

Stefano Levi Della Torre

Nato a Torino nel 1942, è pittore e saggista. Vive a Milano e insegna Storia dell'arte alla facoltà di Architettura del Politecnico. Ha pubblicato diversi libri, tra cui Mosaico. Attualità e inattualità degli ebrei, Essere fuori luogo. Il dilemma ebraico tra diaspora e ritorno, che ha ottenuto il premio Pozzale-Luigi Russo nel 1995, ed Errare e perseverare. Ambiguità di un giubileo. È autore, insieme a Joseph Bali e Vicky Franzinetti de Il forno di Akhnai - Una discussione talmudica sulla catastrofe, pubblicato nel 2010 dalla casa editrice Giuntina.

FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

Lia Levi

Nata a Pisa nel 1931 in una famiglia di origine piemontese, è sceneggiatrice, giornalista e autrice di romanzi per bambini e adulti. Da bambina si trasferisce a Roma, città in cui vive ancora oggi. La drammatica esperienza delle persecuzioni razziali filtrate con gli occhi dell'infanzia è il tema di Una bambina e basta, suo libro d'esordio pubblicato nel 1994. Molto apprezzata da pubblico e critici, Lia Levi ha ricevuto numerosi premi letterari in omaggio alla sua capacità narrativa. Ha inoltre fondato Shalom, il mensile della Comunità ebraica di Roma di cui è stata direttrice per circa un trentennio.



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

Daniel Mendelsohn

Scrittore e critico letterario con corposo curriculum di studi classici tra University of Virginia e Princeton, il newyorkese Daniel Mendelsohn ha raggiunto il successo con la pubblicazione de Gli Scomparsi, romanzo che affronta la difficile e dolorosa ricostruzione delle proprie vicende familiari tra America, Europa e Medio Oriente. Un testo, nato per riscoprire tracce del vissuto degli zii materni e delle loro quattro figlie uccise in Polonia durante l'occupazione nazista, che è valso all'autore il prestigioso National Book Critics Award oltre al premio Adei-Wizo Adelina Della Pergola 2008.



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

siedere solo nella catastrofe della Shoah. Nell'essere morti. Quando si è morti, nessuno ti dà più noia. La storia è quella di tre amici nella megalopoli di Londra. Vivono nel quartiere di Hampstead, così incontrollabilmente vasto da non essere più Hampstead (come a più riprese ricorda il testo, quasi fosse il ritornello di una canzone). I tre amici sono così ripartiti: l'ottuagenario ebreo, Libor Sevcic, gentiluomo di origine ceca, e due cinquantenni ex compagni di scuola, Samuel Finkler e Julian Treslove: il primo ebreo, il secondo non ebreo, ma in modo progressivo sempre più aspirante ebreo. Samuel Ezdra, il Finkler del titolo il

cui cognome va oltre il titolo, è figlio di un farmacista ebreo che aveva l'abitudine di scherzare con i clienti, dandosi e facendosi dare grandi pugni nella pancia e scoppiando a ridere, per mostrare come il dolore per lui non esistesse, ma solo l'allegria, gesto la cui valenza simbolica non può sfuggire. A un certo punto della giovinezza, Samuel entra in rotta di collisione con l'identità ebraica del padre, quella debordante intimità con la lingua yiddish, piena di sentimenti e di una mal sopportata vena popolare, che niente ha a che fare con la sua aspirazione di emanciparsi, esercitare una professione intellettuale, e anche di intellettuale eretico.

Tuttavia, dopo avere studiato a Oxford e commercializzato il nome Samuel Finkler in Sam Finkler (quasi come il Sam Spade, detective delle storie hardboiled), fa un'autentica fortuna scrivendo libriccini come "Il piccolo manuale di stoicismo domestico". Poi c'è Libor Sevcic, da poco vedovo inconsolabile dell'adorata Malkie, pianista di origine tedesca dal cognome letterario di Hofmansthal, la quale da giovane somigliava così tanto ad Ava Gardner "da vagliare la possibilità che davvero lo fosse". Libor è gran conoscitore di Londra, più inglese degli inglesi, come accade agli ebrei nelle patrie in cui vivono,

dove sono più tedeschi dei tedeschi, viennesi dei viennesi, triestini dei triestini. Gentiluomo di altri tempi, si lascia immaginare come uscito da un film di Ernst Lubitsch, col cilindro, le ghette e la battuta forbita. Da lui, Julian riceve l'eredità sentimentale di Schubert, che la moglie Malkie suonava meravigliosamente al piano tanto che stava per sposare Horowitz, ma poi conobbe lui, brillante giornalista del giro hollywoodiano, amico intimo di Marilyn Monroe. Questo è Libor, un uomo che si lascia immaginare come erede del Novecento. Del resto, non è un caso che il suo cognome sia Sevcic, nascosto

anagramma di Sc'veik, celeberrimo personaggio della letteratura satirica ceca sulla Grande guerra e maschera del candore sprovveduto: "Il buon soldato Sc'veik" di Hasek. Eccoci al terzo amico, il non ebreo Julian, il protagonista assoluto: mancato musicista, mancato impiegato della Bbc, mancato marito, padre mancato di due figli nati per caso, che non frequenta e chiama con lo stesso nome. Ora Treslove lavora in un'agenzia di sosia e fa il sosia di Brad Pitt alle feste mondane. Più che altro possiede un'autentica vocazione a cercare l'amore di una donna, trovarlo e smarrirlo quasi subito. Amore che cerca / segue a P24

parole per esprimere il medesimo concetto. Dobbiamo dunque contenerci un po'. Altrimenti si va a intaccare il ritmo della frase.

E poi ci sono i giochi di parole, più o meno elaborati. Come si procede in questi casi?

Ricorro, di volta in volta, a diversi tipi di soluzioni. Spiego il contenuto con una nota o cerco una soluzione in traduzione. In questo caso la difficoltà sta nel fatto che Jacobson di

solito non esaurisce il suo gioco di parole in una riga ma lo riprende nel testo anche a distanza di pagine. E ciò è particolarmente vero per L'enigma di Finkler, tutto giocato sull'insistenza sul suono J che rimanda alla parola Jew, a cominciare dal nome del protagonista Julian Treslove e di tutte le donne di cui di volta in volta si innamora (Jasmine, Judith, June e



così via). Se poi in corso di traduzione non si trova una soluzione, l'estrema, più dolorosa, risposta è il taglio che credo però aver praticato un'unica volta, concordandolo con l'autore.

Come si lavora con uno scrittore così raffinato dal punto di vista linguistico? Vi confrontate spesso?
Cerco di non fargli troppe domande.

Ma spesso sono ricorso al suo aiuto, soprattutto nella traduzione de L'imbattibile Walzer, dove vi sono fortissime contaminazioni con forme di slang e uso molto ampio dello yiddish. In questo caso, per chiarire i termini abbiamo inserito alla fine del romanzo un glossario. Jacobson è comunque un autore che ha grande disponibilità ad aiutare.

Le è mai capitato di non capire che cosa vuol dire?

Mi è successo con L'imbattibile Walzer. Nel testo ricorreva l'espressione "to get an edge". In inglese il termine edge indica il margine, il bordo. Ma nel contesto non aveva senso. Jacobson mi ha poi chiarito che "to get an edge" è un modo di dire tipico dello slang dei mercati e significa attrarre la folla: non a caso il papà del protagonista ha una bancarella a Manchester.

Daniela Gross

I dialoghi surreali di The Finkler Question

It was what – reliving the event in the moments afterwards – he believed she had said to him. ... 'Your jewels,' he fancied he'd heard her say. ... But what if he'd manufactured this out of some obscure masculinist guilt and what she had actually said was 'you're jules' – employing his mother's fond nickname for him? ... The more he thought about it, the less sure he was that 'your' or 'you're' was quite the sound she'd made. It was more truncated. More a 'you' than a 'your'. And more accusatory in tone. More 'you jules' than 'you're jules'... Unless what she had said as she was emptying his pockets was, 'you ju!' ... No matter how often often he revolved it in his mind, he came out at the same place. No to jewels, no to jewel, no to jules, no to jule, and yes to ju. You ju ...

La cosa più grave era ciò che – nel ripercorrere i fatti subito dopo l'incidente – credeva lei gli avesse detto. ... «Le tue giuioie» credeva di averle sentito dire. ... E se quest'interpretazione fosse stata solo il prodotto di qualche oscuro senso di colpa maschile e quel che in realtà aveva detto era «Tu sei Jules» – usando il tenero vezzeggiativo con cui lo chiamava sua madre? ... Più rifletteva, meno era sicuro che avesse detto esattamente "tue" o "tu sei". Era una parola più breve. Più un "tu" che un "tue". E il tono era più accusatorio. Più "Tu Jules" che "Tu sei Jules". ... A meno che, nel vuotargli le tasche, non avesse semplicemente detto «Tu, giù!». ... Per quanto ci rimuginasse, il risultato era sempre lo stesso. La donna non aveva parlato di gioielli, né di giuioia, né di Jules, né di Jule, ma di giu... deo!

All'inizio del capitolo 2 c'è una conversazione a cena tra Libor, che è un po' sordo, e una ragazza con cui si è lasciato convincere a uscire.

- «What's your favourite colour?».
- «Mozart».
- «And your star sign?».
- «My eyesight?».
- «Star sign. Star».
- «Oh, Jane Russell».
- «Qual è il tuo colore preferito?».
- «Mozart».
- «E la tua costellazione?».
- «La cospirazione?».
- «No, la co-stella-zione. Stella».
- «Oh, la stella. Jane Russell».

Anne Michaels

Considerata tra i più originali talenti della narrativa di lingua inglese, Anne Michaels si è affermata originariamente come autrice di poesia. Il romanzo *In fuga*, testo che esplora la possibilità di amare e avere fiducia nell'umanità anche dopo la Shoah, l'ha consacrata al successo portandola a vincere nel biennio 1996-1997 alcuni tra i più importanti premi letterari del mondo anglosassone tra cui l'Orange Prize for Fiction, il Trillium Award e il Guardian Prize. L'autrice vive nella natia Toronto dove scrive, insegna letteratura e compone musica.



Adam Michnick

Nato a Varsavia nel 1946, è stato uno dei principali protagonisti dell'opposizione anticomunista e antitotalitarista in Polonia. Saggista, editore e politico, ha sostenuto più volte la libera circolazione dei libri per far rinascere la cultura in un paese lungamente soffocato dalla censura. Ai tempi dell'università il coraggio di manifestare in pubblico le proprie idee gli costò un periodo di detenzione in carcere. Michnick è lo storico direttore di *Gazeta Wyborcza*, influente quotidiano in lingua polacca da lui fondato nel 1989 con l'appoggio di *Solidarnosc*.



Radu Mihaileanu

Con il suo capolavoro, *Train de vie* – Un treno per vivere, ha commosso il mondo trovando un nuovo modo di raccontare la Shoah. Nato a Bucarest nel 1958, Radu Mihaileanu è oggi uno dei registi e sceneggiatori più amati. Figlio di un giornalista iscritto al partito comunista, si trasferisce in Francia nel 1980 in fuga dalla dittatura di Ceausescu. A Parigi si diploma all'Istituto di Cinematografia gettando le basi per una carriera che si rivelerà ricca di soddisfazioni. Tra i suoi film più applauditi, sempre di argomento ebraico, *Vai e vivrai* e *Il concerto*. L'ultimo lavoro, *La source des femmes*, ha ottenuto feedback meno buoni del previsto al Festival di Cannes 2011.



DOSSIER / Lingue e linguaggi SPECIALE MANTOVA



Salviamo gli antichi idiomi dell'Italia ebraica

Gli studiosi lanciano un appello per raccogliere testimonianze delle parlate in uso nelle diverse località

— **Maria Mayer Modena**
Docente Lingua e letteratura
ebraica, Università di Milano

Primo Levi, nella sua indimenticabile poetica rievocazione del giudeo-piemontese della sua infanzia, parla della "bizzarra parlata dei nostri padri di questa terra, che voglio ricordare prima che sparisca".

Al giorno d'oggi, con il progredire della giudeo-linguistica, possiamo inquadrare i suoi, come altri ricordi nell'ambito degli idiomi ebraici della Diaspora, (Langues Juives, Jewish Languages), che hanno la stessa struttura nei più svariati paesi, perchè sono l'espressione, in campo linguistico, di molti aspetti della situazione diasporica, come in Argon, indimenticabile capitolo de Il sistema periodico, appunto si intuiva.

Così le parole ebraiche, (che vengono definite "l'incastro ebraico, carpito alla remota lingua dei padri, sacra e solenne, geologica, levigata dai millenni come l'alveo dei ghiacciai") spesso le stesse che troviamo in giudeo-spagnolo, giudeo-provenzale o in giudeo-yemenita, sono la prova della continua "presenza" della lingua sacra in Italia, nella cultura degli ebrei italiani e certo non soltanto nell'uso rituale.

Queste servono non solo a esprimere concetti che non hanno una precisa resa in italiano (hanukkiah, lulav, tevilah), ma anche a dare prestigio a chi parla e soprattutto a chi scrive. Le loro evoluzioni semantiche seguono percorsi diversi nei vari idiomi ebraici: per le parlate giudeo-italiane possiamo citare hanukkiah "donna vecchia e brutta", "sembrare l'etrocol lulav", detto di due che sono uno

piccolo e grasso, l'altro alto e magro. L'ebraico ha poi funzioni di lingua-rifugio, e protegge dai rischi di una espressione troppo diretta, soprattutto dei nomi di quello che si teme (zara "disgrazia", Satan "diavolo") Inoltre, la lingua sacra serve ottimamente anche a non farsi capire dal mondo circostante, sia ad esempio per quanto riguarda i termini legati alla religione della maggioranza (galah "prete" Haishah "la Madonna", sia per le necessità gergali del mondo

del commercio (manod "soldi", hazirud "porcheria"). Dall'altra parte, nel tessuto italiano o dialettale, le parole arcaiche attestano la tendenza alla conservazione e il relativo isolamento delle comunità ebraiche, e quelle di origine yiddish come ursai, "anniversario", o spagnola come bobo "pazzo", e ricordano un passato di spostamenti, spesso di cacciate. E le spesso pittoresche combinazioni di radici ebraiche con suffissi o desi-

nenze italiane (cashere "rendere casher", siddurello "piccolo libro di preghiere", hahamessa "donna saccente"), e le espressioni "miste" (masachinim "parrucchiere" da "ammazzapidocchi", perdizeman "perditempo") rendono evidente lo sforzo di far convivere, armonizzare le due culture. Al giorno d'oggi disponiamo di testimonianze e di studi sulle parlate giudeo-italiane di tutta l'Italia settentrionale (soprattutto per Torino, Mantova, Modena, Venezia, Trieste)

e centrale (soprattutto per Firenze, Ancona e Roma) e abbiamo anche qualche indicazione sull'antica lingua parlata dagli ebrei nel Sud, ad esempio a Napoli e in Sicilia, prima della cacciata. Per molte di queste zone sono stati trovati e studiati anche, soprattutto negli ultimi decenni, testi giudeo-italiani di carattere letterario e soprattutto semilettario (molto vicini alla lingua parlata), dal XVI al XX secolo come Sifre Mitzvot (trattati di mo-

SCHWED da P23 /

con tutte le forze, fin da una gita scolastica a Barcellona, quando si fece predire da una zingara il proprio futuro. "Vedo una donna" gli aveva detto la chiromante. Treslove era eccitato. "È bella?". "Per me, no" disse la zingara. "Ma per te... forse. Vedo anche un pericolo". Il nome della donna che lo aspetta nel futuro viene a stento pronunciato e inteso per la pronuncia spagnola della gitana: Juno, potenzialmente "Huno". Oppure Judy, oppure magari Julie; se no Judith. Insomma, è da quel passato che una donna lo sta aspettando. "Fino a quando aspetterà?" chiese. "Finché non riesci a trovarla".

Lasciate alle spalle le pagine della zingara e un presagio tragicomico che è sostanziale, il romanzo ha sostanzialmente inizio. Il tempo è passato e siamo con Julian. Ora ha cinquant'anni. È una tiepida sera londinese di fine estate e lui è di ritorno da una cena malinconica con i suoi amici ebrei, Libor e Sam, da poco vedovi e che ora si vedono spesso. Il nostro antieroe ha deciso di fare una passeggiata per smaltire la ma-

linconia, prima di salire sul taxi e tornare a casa. Un taxi, non la metropolitana dove era stato aggredito tempo prima. È così che cammina cammina, accade qualcosa di fatale. È lì che passeggia nella sera di Hampstead che non è più Hampstead, ripensa alla serata mesta, e sta per essere rapinato.

In tale frangente, si pone una domanda, un implacabile vaticinio anche se sembra una riflessione sul suo amico Libor, così solo dopo cinquant'anni di amore - la vedovanza di Finkler lo preoccupa meno, anche perché, diciamo così, lui è stato l'amante della moglie di Finkler. A ogni modo camminando, Julian si fa questa domanda su Libor. "... Non era meglio, allora - in previsione della perdita - non conoscere affatto la felicità?...".

Si pone la profetica domanda, Treslove, mentre passa accanto all'odiata Bbc, dove ha lavorato da uomo anonimo, per anni anonimi, in anonimi programmi radiofonici delle tre di

notte, per poi come sappiamo andarsene a lavorare, in un'agenzia di sosia. "Treslove era considerato attraente, anche se era difficile classificare la sua bellezza; rassomigliava in generale a persone attraenti...". Ed è nel frangente filosofico della peripatetica passeggiata notturna che



questa persona, sosia di Brad Pitt, amante dello strazio e dell'opera italiana, viene rapinato. Accade proprio di fronte al più antico restauratore e rivenditore di violini del paese, nonché terzo luogo deputato della zona: il primo è la Bbc, il secondo il negozio di tabacchi di fronte, dove il pa-

dre, sigaraio e rivenditore di accendini, gli ha negato l'acquisto di un violoncello, pur suonando sempre il violino in camera da letto. "Il violoncello ti renderebbe ancora più triste. Gioca a pallone".

Immerso nei ricordi davanti alla vetrina di violini, Treslove viene agguantato per il collo e rapinato da una donna. Lei è nell'ombra, l'intravede, ne sente appena l'intimazione: "Le tue giuioie". O forse non dice "tue", ma "tu". E poi forse dice: "Tu Jules". Oppure, "Tu Jule". O magari, è semplicemente un ordine: "Tu: giù!". Di sicuro, viene rapinato. Con tutto che gli era già successo in metropolitana di essere rapinato, e che aveva deciso di evitare la

metropolitana e andare a piedi per rilassarsi; con tutto che a lui tornano a succedere sempre le stesse cose - negative e frastornanti. Inciampare nei pali e negli alberi, essere lasciato dalle donne in modo fatale e oscuro, non farsi identificare dai suoi capi in successivi luoghi di lavoro, mentre

Maria Nadotti

Giornalista, saggista, traduttrice, consulente editoriale, scrive di teatro, cinema, arte e cultura per molte testate italiane e straniere, e ha promosso varie attività culturali e di solidarietà. Ha contribuito a far conoscere in Italia autori, opere e tematiche di fondamentale importanza. Si dedica alla cura e diffusione di

opere letterarie, film e saggi sulla questione palestino-israeliana. Tra i suoi libri Nata due volte e Scrivere al buio. Nel 2009 firma la regia di Sotto tregua Gaza, viaggio nella Striscia in compagnia di autori quali Mahmoud Darwish, John Berger e Gideon Levy.



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

Uri Orlev

Premio Andersen nel 1996, Uri Orlev è uno dei più apprezzati scrittori israeliani per ragazzi.

Con il suo capolavoro L'isola in via degli uccelli è riuscito a trovare la chiave per raccontare ai più piccoli la Shoah. Nato a Varsavia nel 1931, negli anni della guerra viene deportato dal ghetto della città a Bergen-Belsen, in cui rimane fino alla liberazione. Trasferitosi in Israele, inizia la sua carriera da scrittore. Diversi i temi dei suoi romanzi: dalla dura realtà del ghetto di Varsavia, alla quotidianità israeliana, passando per mondi fantastici e lontani.



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

Amos Oz

Nell'Olimpo degli scrittori israeliani non può mancare il suo nome. Tra le più apprezzate voci israeliane nel panorama internazionale, Oz è autore di 18 libri e 450 tra articoli e saggi. Scrittore, giornalista, docente universitario, ha ricevuto nel 1998 il prestigioso Premio Israele. Nato a Gerusalemme nel 1939, studia filosofia e letteratura all'Università di Gerusalemme. Nei suoi libri, tradotti in decine di lingue in tutto il mondo, racconta le vicissitudini di Israele e della sua società. Autore sia per ragazzi che per adulti, Oz spesso trae spunto dalla propria vita personale per i suoi racconti. È noto anche il suo impegno politico per la pace tra israeliani e palestinesi.



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

rale) testi satirici, raccolte di poesie come quelle di Annibale Gallico (Mantova), Guido Bedarida (Livorno), Crescenzo Del Monte (Roma), canti tradizionali, soprattutto legati al Purim (un bell'esempio è "Fate onore al bel Purim").

Notevole è poi l'importanza del teatro giudeo-italiano moderno, uno dei più interessanti frutti del "risorgimento ebraico" del primo Novecento, col suo sforzo di ritrovare l'identità ebraica con le opere di Guido Bedarida per Livorno, La Gnora Luna dei Cassuto per Firenze, più tardi di Bruno Polacco per Venezia e, ancora più recentemente, del teatro giudeo-romanesco.

Per ogni epoca si sono inoltre trovate

e rivalutate fonti esterne, tra le quali forse l'esempio più interessante è il teatro rinascimentale italiano, che nelle scene "all'ebraica" riproduce fedelmente la lingua parlata dagli ebrei dell'epoca.

Ma della lingua parlata, oggi, che cosa rimane? Alcuni ricordano e usano spesso più che altro qualche parola per non farsi capire dai goyim, qualche espressione del loro "lessico familiare" per sentirsi legati alla tradizione, e a volte i pittoreschi proverbi, come "Chi di goy si fida hazir mangia"; "Pessah non è mazzà non c'è". Soltanto il giudeo-romanesco sembra aver conservato (o ritrovato?) una sua vitalità, anche fra i giovani, e aver in un certo senso varcato la soglia

del terzo millennio.

Ma questo ci permette di parlare di un futuro per le parlate giudeo-italiane, almeno per quanto riguarda Roma?

Non ci è dato di saperlo: quello che sappiamo però è che sicuramente ci sono ancora molti che hanno ricordi, e che forse ancora conservano, nelle famiglie e negli archivi delle Comunità testi di qualsiasi tipo come lettere, canzoni, poesie: e forse questo numero speciale sulle tradizioni linguistiche degli ebrei d'Italia può essere la migliore occasione per chiedere che questi vengano messi a disposizione degli studiosi e che ne venga conservata la memoria prima che sia troppo tardi.

Il fascino del ladino

Il ladino, o giudeo-spagnolo, come lingua franca. È la provocazione, tra il serio e il faceto, di un docente dell'università Ben Gurion, Eliezer Papo. "Quando ho tenuto una conferenza sul ladino a Bruxelles - racconta il professore a Pagine Ebraiche - tra i presenti c'erano persone dalla Francia, dall'Italia, dalla Spagna. Al momento delle domande, per evitare il problema della traduzione, ho proposto alle persone di esporre i quesiti nella loro lingua e io avrei risposto in ladino. Abbiamo tagliato i tempi e tutti riuscivano a comprendermi".

Se appare altamente improbabile che il ladino sostituisca l'inglese come lingua franca, si registra un crescente interessamento negli ultimi anni verso questa realtà. Come altre lingue ebraiche, il giudeo-spagnolo (detto anche judezmo) è a rischio di estinzione: si calcola che in Israele circa ventimila persone siano in grado di capirlo e parlarlo. Praticamente nessuna al di sotto della soglia dei cinquant'anni. La vecchia generazione di ebrei sefarditi presto scomparirà e il passaggio del testimone linguistico-culturale alle nuove generazioni appare complicato. Per salvaguardare la sopravvivenza del giudeo-spagnolo è entrato in campo anche il governo israeliano, finanziando sei anni fa la nascita dell'Autorità nazionale del ladino con compiti di ricerca e promozione della lingua.

tutti gli altri si fanno facilmente identificare, accumulano meriti e scalano posizioni. Fatto sta che lui è passivo. Basti pensare, pensa, che è stata una donna a rapinarlo, e non ha cercato di fare resistenza; come se lui non avesse le forze psicologiche, più che fisiche, per fare qualcosa. Come, aggiungiamo noi, accade nei sogni, dove quello che normalmente è possibile, alzare una mano, parlare, a un tratto non lo possiamo fare per misteriosi motivi. Julian non lo fa. Non lo può fare. Non lo sa fare. Il fatto, essere rapinato da una donna, lo insegue per mesi. Chi è quella donna che pare conoscerlo? Che parole gli ha detto? Per mesi, Julian analizza la voce femminile nel buio.

Nell'astrazione senza vita della vita di un single, più fanciullesca che sprovveduta, abituato a riesumare per anni le parole oscure della zingara, si applica alle parole biascicate dalla rapinatrice. E adesso, tra "Tu, Jules!", o "Tu, giù!", a "Tu, Jew!", cioè, "Tu ebreo!", il passo è breve. Anche se sconcertante. Il passo di chi ha in sé il seme del sognatore; uno che ascolta la moglie di Libor che suona al pia-

noforte Schubert, perfetto strazio intellettuale, ed ecco che ama la perfezione di quella donna anziana che suona la disperazione di un musicista stroncato dalla sifilide, proprio mentre è così giovane - è sempre così, i suoi amici ebrei lo aiutano a trovare i nomi del mondo. Ci deve essere un fantastico segreto nei Finkler.

Del resto, a proposito di segreti, e se poi lui, Treslove, fosse davvero ebreo come sembra borbottasse la voce femminile nel buio? Magari lui è inconsapevolmente ebreo: suo padre una volta gli rivolve un'espressione yiddish. Poi è vero che lui non ha più ritrovato quelle parole in nessun dizionario yiddish, ma era certamente una frase yiddish. Infatti suo padre suonava il violino.

È da tale occasione, l'incontro tra un europeo smarrito per vocazione e degli ebrei votati a vergognarsi di essere ebrei o a rivendicare il legame con Israele, che nasce il romanzo. Ed è singolare che una realtà dotata della pioggia di parole delle prime pagine, dei telegiornali, dei social forum, di tutto un immane ipertesto planetario, poi nasca dal testo di un romanzo

che è l'eterno testo delle parole tra gli ebrei e il mondo. D'altra parte, l'impalpabile Treslove è trattenuto nella vita da due impalpabili, ebraici uomini d'aria. E d'altra parte ancora, è in quella stessa vita, a una festa dove al solito sta lavorando come sosia di Brad Pitt, che una produttrice americana si infiamma per una sua grande prestazione sessuale, avvenuta dopo che lei l'ha paragonato a una serie di attori hollywoodiani tutti ebrei.

Magnifica soluzione, che l'ebraismo dia potenza sessuale. Anche se poi, quando Julian stabilisce una relazione adultera con la moglie di Finkler, la teoria sull'eccezionale potenza erotica degli ebrei esegue una conversione di centottanta gradi. Treslove nota che mentre lo fanno, la donna non lo guarda lì. Capisce subito che è per non essere travolta dalla passione per un uomo non circonciso. Nella sua mente ondovaga, sorge la teoria opposta a quella precedente secondo cui gli uomini non ebrei sono molto più virili degli ebrei per l'assenza della circoncisione, che nuoce moltissimo alla sensibilità.

Dunque, c'è sempre un momento in

cui Julian trova un falso approdo in una convinzione perché è ebraica, e c'è sempre un secondo momento in cui la convinzione ebraica sbagliata viene smascherata dalla realtà ebraica, per esempio da una moglie ebrea che prima non era ebrea e ha fatto l'errore sessuale di divenire moglie di un ebreo. Ma c'è mai un momento in cui la realtà generale, quella ebraica poi non se ne parla, sia afferrabile? Quando i finkler parlano, sionisti oppure antisionisti, le parole paiono quelle ripetute infinite volte nella lunga storia ebraica, e così, nonostante la Storia sia intessuta di ore e di giorni, non esiste un presente certo.

Poi Julian conosce Hephzibah Weizembaum, vale a dire l'amore reale. Una realissima donna ebrea conosciuta al Seder della Pasqua ebraica, a casa di Libor, dove leggono un libro scritto da destra verso sinistra, mangiano le erbe amare in ricordo della calcina usata per costruire le piramidi, e più tardi la zuppa di pollo con le polpette di pane azzimo, che come annota Jacobson non simboleggiano nulla.

Hep (in seguito Julian la chiamerà

Hep e non Hephzibah: aridamente e in breve) è una pro-pronipote di Libor, una persona che esiste e lo ama per quello che è, un uomo irrisolto. Julian conosce una felicità sconosciuta. Sui fornelli, le pentole che bollono sono sempre tante, e ci sono i colli d'oca ripieni, le salse, i piatti da lavare, il fantastico disordine di cucina che Jacobson descrive in modo superlativo - e questa è la letteratura, quando le pentole diventano persone.

Ma la speranza è un virus che uccide. Una falsa amica che è una nemica: sparisce sempre e si rimane soli, con davanti il solito sbaglio. Con uno sbattere sinistro, ognuno si trova rinchiuso nella prigione del destino, gli ebrei e i non ebrei.

E ammesso che i non ebrei siano un tempo addirittura stati ebrei, esiste comunque una proiezione storica che oppone il mondo al popolo ebraico. C'è fra queste due parti una impalpabile linea. Fantasmatica, falsa, che intossica pur senza esistere. Che chiude nei propri ghetti.

Nel quotidiano gioco delle parti e della storia, ristagna una pozzanghera irraggiungibile. È la solitudine umana.

Joe Sacco

Deve il suo successo alla capacità di legare il lavoro di giornalista all'arte nel fumetto. Maltese di nascita, americano d'adozione, Sacco ha raggiunto la fama internazionale grazie al suo Palestina, una raccolta di racconti a fumetti legati alla situazione del conflitto tra israeliani e palestinesi, pubblicata tra il 1993 e il 1996. Altro lavoro ad ottenere il favore della critica e di pubblico è Safe Area Goražde, Neven, un drammatica resoconto della guerra in Bosnia. Nell'ultimo lavoro, Gaza 1956, Sacco torna in Medio Oriente per raccontare con i suoi disegni la questione israelo-palestinese.



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

Safran Foer

Lo scrittore americano si è imposto nel panorama letterario mondiale con Ogni cosa è illuminata. Una storia autobiografica legata alle vicende del nonno ebreo in Ucraina, un romanzo che ha conquistato il pubblico. Vegetariano convinto, Foer ha scritto a riguardo il libro Se niente importa, un j'accuse contro l'impatto ambientale degli allevamenti intensivi. Laureato a Princeton, dove ha ricevuto diversi premi per scrittura creativa, Foer ha all'attivo altri due libri: Molto forte, incredibilmente vicino e Tree of codes.



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

Anna Sarfatti

È nata e vive a Firenze dove insegna nella scuola primaria (dopo un lungo periodo nella scuola dell'infanzia) e scrive per bambini. Da anni è impegnata nella ricerca di percorsi e strumenti per promuovere la cultura dei diritti e della cittadinanza attiva tra i più piccoli. Tra i suoi libri più recenti, Fulmine, un cane coraggioso. La Resistenza raccontata ai bambini, Mondadori 2011 (scritto con Michele Sarfatti) e Educare alla legalità. Suggerimenti pratici e non per genitori e insegnanti, Salani 2011 (scritto con Gherardo Colombo). Ha tradotto anche molti libri di Theodor Seuss Geisel, conosciuto come Dr. Seuss.



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

DOSSIER / Lingue e linguaggi SPECIALE MANTOVA



Scrittori, libri e letture. Ci si vede in piazza

Anche quest'anno il Festival Letteratura animerà i luoghi più belli di Mantova con appuntamenti per tutti i gusti

Strade, piazze, cortili. Come ogni anno il Festival Letteratura, in programma a Mantova dal 7 all'11 settembre animerà i luoghi più belli della città mostrando le straordinarie opportunità, le problematiche, le risorse che lo spazio urbano può offrire nel momento in cui si torna a viverlo secondo la sua autentica vocazione: quella di luogo della socialità e dell'incontro. E il pubblico, che del festival è sempre stato protagonista più che spettatore, sarà chiamato a costruirsi un percorso su misura.

A scorrere il programma (disponibile su www.festivalletteratura.it) la scelta non sarà facile. Moltissimi gli autori, italiani e stranieri, che valgono un approfondimento. Da Israele sono in arrivo Yirmi Pinkus, vignettista e disegnatore che ha conquistato la critica con il suo esordio narrativo, e Yehoshua Kenaz, considerato uno dei più autorevoli autori del suo Paese. Dall'Inghilterra ritorna a Mantova Howard Jacobson, recente vincitore del Booker Prize. Tra gli autori europei si segnalano lo spagnolo Ricardo Menéndez Salmón, lo svizzero Martin Suter, l'inglese Robert Harris e lo svedese Jonas Jonasson, protagonista del caso editoriale dell'anno con il suo Il centenario che saltò dalla finestra e scomparve.

Negli Stati Uniti la scelta di Festival Letteratura cade una volta di più su autori giovani e stilisticamente innovativi. È il caso della ventiseienne Téa Obrecht, nata nella ex-Jugoslavia e fresca vincitrice dell'Orange Prize o di Salvatore Scibona, inserito dal New Yorker tra i migliori venti autori under 40. Non meno interessanti Helen Humphreys, poetessa e narratrice canadese, e Geraldine Brooks, la scrit-



MANTOVA EBRAICA

Un'emozionante passeggiata per conoscere la Comunità

Tra gli eventi collaterali al Festival di Letteratura si segnala che il 10 settembre alle 17 sarà possibile respirare l'atmosfera della Mantova ebraica di un tempo assieme a Emanuele Colorni, attuale vicepresidente della Comunità ebraica mantovana, che guiderà i presenti lungo un'emozionante passeggiata sulle tracce del vecchio ghetto cittadino. Il percorso avrà la durata di un'ora e partirà dalla libreria Di Pellegrini in piazza Mantegna (presso la scalinata di Sant'Andrea) per terminare con la visita alla Sinagoga Norsa-Torrazzo in via Govi dove, presenti gli autori, sarà presentato il libro *C'era una volta il Ghetto - Storia, immagini e guida di Mantova ebraica* di Emanuele Colorni e Mauro Patuzzi, editore Di Pellegrini. La partecipazione alla passeggiata guidata è una preziosa occasione di conoscenza in programma nel weekend successivo alla Giornata Europea della Cultura Ebraica.



trice e giornalista di origini australiane due volte vincitrice del premio Pulitzer. Molti anche gli autori di gialli. Tra le presenze americane di spicco, Don Winslow, vero gigante del poliziesco insieme a Robert Ellory, M.C. Beaton e molti altri.

Fra i narratori italiani vi saranno invece Simonetta Agnello-Hornby, Giuseppina Torregrossa, Margaret Mazzantini ed Erri De Luca. Insieme alla

scoperta degli autori emergenti, la proposta di classici o di scrittori dimenticati ma di grande valore letterario. Nel programma 2011 spicca l'omaggio a Virginia Woolf tenuto dalla nipote Angelica Garnett e da Ginevra Bompiani a cui si accompagnano la lezione su Walter Benjamin di Alessandro Baricco, il percorso tra alcuni

dei più grandi libri della letteratura compiuto da Alain Finkielkraut e altre letture. L'Italia non poteva certo restare esclusa da uno sguardo critico. Oltre alla presenza di Gian Antonio Stella, che porterà la sua denuncia sullo scempio del nostro patrimonio

ambientale e artistico, due narratori italiani Mauro Minervi-

no e Francesco Pinto confronteranno la loro scelta di raccontare il nostro paese a partire dalle grandi strade che lo attraversano. Di un grande viaggio collettivo, a piedi, dal Nord fino a Scampia, si faranno testimoni Antonio Moresco e Tiziano Colombi insieme ad altri dei partecipanti; Rachel Donadio, inviata del New York Times, e Beppe Severgnini cercheranno di raccontare com'è l'Italia, vista dall'estero, Enrico Franceschini e Laila Wadia si confronteranno sul problema della società multietnica nelle nostre città. Una parte significativa del programma è poi dedicata ai temi legati alla riconquista dello spazio pubblico e alle nuove forme di partecipazione politica. Un focus è riservato alle rivoluzioni del Mediterraneo: ospiti narratori come Ala al-Aswani e Hisham Matar, ma anche Amira al-Husaini e Ramy Raouf, giovani blogger protagonisti del movimento di piazza Tahrir, insieme al direttore delle news di Al-Jazeera Mostafa Souag. Gad Lerner e Tahar Lamri cercheranno con Paola Caridi di fare un primo bilancio degli avvenimenti per cercare di capire la reale portata di questi avvenimenti. Di diversa attualità gli incontri dedicati a due eventi che, cambiando in modo traumatico e improvviso il volto di una città e la pelle di una regione, hanno mutato negli ultimi anni la percezione del mondo e il destino di gran parte dell'umanità: William Langewiesche e Lucio Caracciolo saranno protagonisti di un incontro dedicato all'11 settembre - nel decennale della strage. Francesco Cataluccio rifletterà invece, a quindici anni dalla tragica notte del reattore, su ciò che Chernobyl ha significato per il mondo.

Angel Wagenstein

Nato a Plovdiv, in Bulgaria, è scrittore e ha lavorato per il cinema come sceneggiatore. Ha trascorso gran parte della giovinezza in Francia dove la sua famiglia, sefardita, era emigrata per ragioni politiche. In Italia acquista una certa notorietà nel 2008 quando viene tradotto

Shangai addio, in cui narra la vicenda delle migliaia di ebrei in fuga dalla Germania nazista che negli anni Quaranta trovarono rifugio a Shangai. Tra gli altri suoi libri tradotti in italiano, Abramo l'ubriacone e I cinque libri di Isacco Blumenfeld.



FOTO: FESTIVAL LETTERATURA

Eyal Weizman

Architetto israeliano, saggista è direttore del Centre for Research Architecture del Goldsmiths College di Londra e ha lavorato con diverse ong per i diritti umani in Israele e Palestina. Nel 2009 ha fatto discutere il suo saggio Architettura dell'occupazione dedicato agli interventi architettonici e alla gestione dello spazio messi in atto da Israele. In

Il male minore ha affrontato invece il tema dell'etica della scelta.



FOTO: FESTIVAL LETTERATURA

Meir Wieseltier

Nato nel 1941 a Mosca e trasferitosi in Israele da ragazzino, è considerato uno dei più rappresentativi poeti israeliani e, nel 2000, ha ricevuto l'Israel Prize for Literature, il premio più prestigioso del suo Paese. È docente all'università di Haifa ed ha tradotto in ebraico opere di poesia inglese, francese e russa, le opere teatrali di Shakespeare e i romanzi di Virginia Woolf, Charles Dickens e E.M. Forster. Le sue poesie sono state tradotte in arabo, cinese, ceco, inglese, francese, tedesco, giapponese e molte altre lingue.



FOTO: FESTIVAL LETTERATURA



FOTO: FESTIVAL LETTERATURA